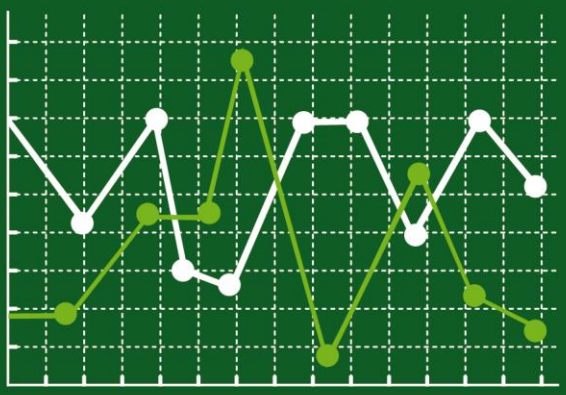
a/ working paper

WP 2015/11 (September)
È la fine dell'Europa?

Paolo Becchi– Università degli studi di Genova



asimmetrie | **a.p.s.** | associazione italiana per lo studio delle **asimmetrie economiche**
www.asimmetrie.org | info @ asimmetrie.org

Copyright © The author(s), 2015.
ISSN 2421-7131
a/ working paper
[online]

The Italian Association for the Study of Economic Asymmetries (a/simmetrie) was established in 2013 as an independent, nonprofit think-tank based in Rome (Italy). a/simmetrie undertakes applied research and policy analysis on economic asymmetries, both in their economic nature, and in their political and juridical implications; provides a forum for the advocacy of policies leading to a more equitable and sustainable growth; and promotes the public debate in the field of economic policy-making, by involving researchers, politicians, and other relevant stakeholders.

The a/simmetrie working paper series publishes outputs from a/simmetrie research in progress, as well as papers presented at a/simmetrie conferences and seminars, and contributions from visiting fellows. Comments are welcome. Unless otherwise indicated, the views expressed in this publication are those of the author(s). Publication does not imply endorsement by a/simmetrie.

Italian Association for the Study of Economic Asymmetries
via Filippo Marchetti 19, I-00199 Roma, Italy
www.asimmetrie.org
info@asimmetrie.org

È la fine dell'Europa?

Paolo BECCHI
Dipartimento di Giurisprudenza - Università degli studi di Genova
Via Balbi, 30 5° piano - 16126 Genova
e-mail: paolo.becchi@unige.it

Abstract

Il concetto di Europa è stato da sempre un concetto piuttosto evanescente[1]. L'idea di Europa è, del resto, avvolta nel mito. Europa, figlia di Agenore re dei Fenici (gli attuali siriani), viene rapita sulla spiaggia da un toro bianco di grande bellezza e mitezza che la trasporta sino all'isola di Creta, dove assumendo le sembianze di Zeus, genera con lei tre figli, tra i quali Minosse. Fin qui il mito testimonia una visione armonica tra l'uomo, il divino e l'animale. Il rapimento è consensuale, non c'è violenza, anzi la donna abbraccia voluttuosamente il toro e l'attrazione è fatale. Ma come vedremo alla fine di questa mia analisi il mito ha delle conseguenze tutt'altro che pacifiche e che, per certi versi, possono spiegare alcune dinamiche attuali.

Politici come Robert Schuman, Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi nel secondo dopoguerra hanno peraltro cercato di alimentare un'altra leggenda, quella che fa risalire storicamente le origini dell'Europa alla nascita del Sacro Romano Impero. Dal loro punto di vista è comprensibile: Carlo Magno era il simbolo della cristianità e tutti e tre erano democristiani. Carlo Magno però nel IX secolo aveva in mente non l'Europa, bensì l'Impero Romano, come tra l'altro ha mostrato il grande storico francese, recentemente scomparso, Jacques Le Goff[2].

Ma se è pur vero che le origini dell'Europa non sono da rintracciare nel Sacro Romano Impero non è affatto da escludere che essa sia destinata a fare la stessa fine dell'Impero Romano.

JEL Classification: N93, N94, E42, H53, H77
Keywords: European history, Monetary regimes, Government expenditure and welfare programs, Federalism.

[1] I saggi più interessanti al riguardo sono di due storici: D. Hay, *Europe. The Emergence of an Idea*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 1957 e F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Bari, 1961. Ma si veda per le origini almeno anche R.S. Lopez, *La nascita dell'Europa*, Einaudi, Torino, 1966. Da un punto di vista schiettamente filosofico e con riferimento all'epoca moderna cfr. B. de Giovanni, *La filosofia e l'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2004.

[2] J. Le Goff, *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches ?* Paris, Seuil, 2014.

Breve storia dell'idea di Europa

Per acquisire una precisa connotazione politica l'Europa dovrà comunque attendere l'epoca moderna con la formazione di quella nuova entità che è lo Stato. Lo Stato moderno, con l'idea ad esso connaturata della sovranità, è un prodotto della filosofia europea. Finisce la *respublica christiana* medievale e con essa l'autorità della religione. "*Silete theologi in munere alieno*!", questa esclamazione di Alberico Gentile, alla fine del Cinquecento, rende bene il processo di deteologizzazione allora in corso. E i conflitti delle sanguinose guerre di religione saranno superati proprio grazie alla formazione di un ordine di Stati europei sovrani. Nasce, per usare la ben nota espressione di Carl Schmitt, lo *jus publicum europaeum*. Vale la pena di rileggere al riguardo alcuni passi tratti dalla sua opera più importante del secondo dopoguerra:

> […] il diritto internazionale europeo-continentale … fu essenzialmente - dal secolo XVI in poi - un diritto inter*statale* tra sovrani europei e determinò, partendo da questo nucleo europeo, il nomos del resto della terra. Quello di "statualità" non è quindi un concetto universale, valido per qualsiasi epoca e qualsiasi popolo, ma un fenomeno storico concreto legato a un'epoca determinata. La particolarità storica, unica e del tutto incomparabile, di quel fenomeno che viene chiamato in senso specifico Stato consiste nel fatto che esso è il veicolo della secolarizzazione[3].

La descrizione di quello che accade in Europa con la formazione degli Stati territoriali non poteva essere più precisa. Da Hobbes sino a Hegel lo spazio europeo è filosoficamente pensato in termini statuali. Quando Jean Jacques Rousseau scrive che "non esistono più francesi, tedeschi, spagnoli, neanche inglesi; esistono solo europei", lo fa in realtà soltanto per incitare i polacchi a non sacrificare la loro identità nazionale[4].

Nella stagione illuministica la pluralità di Stati viene vista da David Hume come una ricchezza da conservare, un elemento importante che favorisce lo sviluppo delle arti e delle scienze. Paradossalmente è proprio l'assenza di un'unità politica dell'Europa, a costituire – secondo Hume – un vantaggio[5]. Grandi Stati esigono poteri forti e lontani dai cittadini, una molteplicità di Stati non del tutto estranei gli uni agli altri, crea con la loro pluralità, uno spazio di libertà, così ragionano gli illuministi, e persino Kant, che ci ha lasciato un *pamphlet* indimenticabile, *Was ist Aufklärung?*, non ha mai ardito di scrivere un *Was ist Europa*? Certo, è vero che proprio con Kant (penso, ovviamente, a *Zum ewigen Frieden*) si afferma nella filosofia politica l'idea di una comunità internazionale fondata sul diritto e tendente alla pace. L'Europa sarebbe potuta

[3] Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra* (1950), trad. it. di E. Castrucci, Milano, Adelphi, 1991, p. 142. È merito di Lombardi Vallauri in ricerche da lui coordinate agli inizi degli ottanta, aver insistito sul rapporto tra cristianesimo, secolarizzazione e diritto moderno. Cfr. L. Lombardi Vallauri, *L'orizzonte problematico. "Cristianesimo, secolarizzazione e diritto moderno", in Cristianesimo, secolarizzazione e diritto moderno*, a cura di L. Lombardi Vallauri, G. Dilcher, Milano, Giuffré 1981, p. 5).

[4] J.J. Rousseau, *Considerazioni sul governo di Polonia*, Torino, Utet, 1970, p. 1133. Sullo "spirito dell'illuminismo" cfr. Tzretan Todorov, *Lo spirito dell'illuminismo*, Milano, Garzanti, 2007, pp. 105-118.

[5] "Nulla è più favorevole alla nascita della civiltà e della cultura di un numero di Stati indipendenti e vicini collegati dal commercio e dalla politica". Così era stato per la Grecia, un insieme di piccoli principati, così sarebbe dovuta diventare l'Europa: "L'Europa è, di tutte le quattro parti del mondo, la più rotta di laghi, da fiumi e da montagne; e la Grecia lo è più di tutti i paesi d'Europa. Perciò queste regioni si divisero naturalmente in molti Stati; e per questo le scienze nacquero in Grecia; e l'Europa è stata la loro sede più costante" (D. Hume, *Della nascita e del progresso delle arti e delle scienze* (1742) in Id., *Saggi e Trattati morali, letterari, politici e economici*, a cura di M. Dal Pra e E. Ronchetti, Torino, Utet, 1974, cit. a p. 305 e 308).

diventare l'embrione di questa comunità, ma il ragionamento di Kant è essenzialmente cosmopolitico[6].

E così lo considera Hegel facendo dell'ironia sulla "pace perpetua" tra Stati che per risolvere le loro controversie hanno soltanto un mezzo: la guerra. Per Hegel la questione decisiva è quella nazionale[7], e l'Europa acquista rilevanza nell'ambito di una filosofia della storia e della geografia che muove da Oriente verso Occidente. Europa è hegelianamente *Abendland* contrapposto all'Asia che è *Morgenland*[8]. Hegel si oppone al cosmopolitismo dal punto di vista politico: il suo tentativo è quello di costruire una visione nazionale a partire dalla quale il popolo tedesco possa promuovere un processo di riforma delle istituzioni politiche che tenga conto dei risultati acquisiti dalla Rivoluzione francese.

Certo, già Fichte aveva stimolato con i suoi *Reden an die Deutschen Nation* del 1807 e 1808 l'orgoglio germanico, ma è Hegel che ha compreso con maggiore chiarezza la dimensione statuale della modernità. L'America viene già vista come "il paese del futuro"[9], mentre l'Asia rappresenta il passato ed un passato caratterizzato dal dispotismo.

La filosofia si occupa però del presente e questo è dato da quell'ordine eurocentrico fondato sulla libertà dei cittadini e sul loro radicamento territoriale negli Stati nazionali. Beninteso, Hegel non nega l'esistenza di una coscienza europea, ma ciò che caratterizza gli Europei è proprio l'"universalità concreta" che si realizza nella libertà di cittadini appartenenti ad una determinata comunità politica: all'universalità astratta del cosmopolitismo kantiano viene contrapposta quella "concreta dello Stato"[10].

Quello che Hegel non intuì, lo comprese con grande lucidità uno dei suoi migliori allievi: Bruno Bauer, il quale alla metà dell'Ottocento si rese conto che un altro Stato,

---

[6] Cfr. G. Marini, *La filosofia cosmopolitica di Kant*, a cura di N. De Federicis e M.C. Pievatolo, Roma-Bari, Laterza, 2007 e, con specifico riferimento all'Europa, il volume collettaneo, *Kant e l'idea di Europa*, a cura di P. Becchi, G. Cunico, O. Meo, Genova, il Melangolo, 2005.

[7] Insuperata resta l'analisi di D. Losurdo, *Hegel, Questione nazionale, Restaurazione: Presupposti e sviluppi di una battaglia politica*, Urbino, Università degli Studi di Urbino, 1983.

[8] Una pagina, meno nota di altre ma che bene descrive lo "spirito europeo", merita di essere riportata: "Lo spirito europeo si pone il mondo di fronte, se ne libera, ma supera nuovamente questa opposizione, accoglie in sé, nella sua semplicità, il proprio altro, il molteplice. Per questo domina qui questa inestinguibile sete di sapere che è estranea alle altre razze. L'Europeo e interessato al mondo; egli vuole conoscerlo, far suo l'altro che gli sta di fronte, raggiungere, nelle particolarizzazioni del mondo, l'intuizione del genere, della legge, dell'universale, del pensiero, dell'interna razionalità. – Come in campo teorico, così anche in campo pratico lo spirito europeo si sforza di raggiungere l'unità tra sé ed il mondo esterno. Egli sottomette il mondo esterno ai propri fini con un'energia che gli ha assicurato il dominio del mondo. L'individuo parte qui, nelle sue azioni particolari, da saldi principi universali, ed in Europa lo Stato rappresenta in misura maggiore o minore il dispiegamento e l'effettiva realizzazione della libertà, sottratta all'arbitrio di un despota, mediante istituzioni razionali" (G.W.F. Hegel, *Enciclopedia delle Scienze filosofiche in compendio* (con le aggiunte), vol. III, *Filosofia dello spirito*, a cura di A. Bosi, Torino, UTET, 2000, p. 128).

[9] G.W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Weltgeschichte (1822-23)*, *Filosofia della storia universale*, a cura di K.-H. Ilting, K. Brehmer e H.N. Seelmann, trad. di S. Dellavalle, Torino, Einaudi, 1996, p. 88.

[10] Il punto è esposto molto chiaramente nella *Filosofia del diritto*: "Appartiene alla cultura, al pensare, in quanto coscienza del singolo nella forma dell'universalità, il fatto che io sia inteso come persona *universale*, in cui *tutti* sono identici. L*'uomo ha valore, così, perché è uomo*, non perché è giudeo, cattolico, protestate, tedesco, italiano ecc. Questa coscienza, per la quale il *pensiero* ha valore, è d'importanza infinita; soltanto allora è manchevole, quando essa per esempio come *cosmopolitismo*, si fissa nel contrapporsi alla vita concreta dello Stato" (*Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di G. Marini, Roma-Bari, Laterza, 1999, § 209, p. 169).

quello con il senno del poi più statale di tutti, si stava affermando in Russia. E che il nodo da sciogliere sarebbe stato quello del rapporto tra Russi e Tedeschi.

Così scrive Bauer in *Russland und das Germanenthum*: "il problema è se il mondo germanico sopravviverà al tramonto dell'antica civiltà […] o se la nazione russa, da sola imprimerà il corso alla nuova civiltà; e se l'era che comincia si chiamerà russa, o se ad essa anche il germanesimo, insieme alla Russia, darà il suo nome"[11].

Da notare: l'Europa s'identifica in modo evidente con la Germania: sono i popoli germanici d'Europa a non doversi piegare alla dittatura russa. Dopo la vittoria della guerra di Crimea (1856) il dilemma Russia o Europa sembrava risolto a favore di quest'ultima e i timori di Bauer risultare infondati, tanto da far crescere l'illusione di una possibile organizzazione complessiva dell'Europa in senso federale.

Non erano del resto pensieri del tutto nuovi. Già in precedenza Giuseppe Mazzini, in articolo intitolato *Nationality and Cosmopolitism* e pubblicato nel 1847, aveva cercato di aprire una nuova strada tra la difesa delle nazionalità e il cosmopolitismo: "noi siamo tutti Cosmopoliti, se per Cosmopolitismo s'intende la fratellanza di tutti, l'amore per tutti, e la distruzione delle barriere che separano i popoli", ma aggiunge subito dopo: "per noi il fine è l'umanità; il fulcro o il punto d'appoggio, la patria. Anche per i Cosmopoliti il fine, lo ammetto, è l'umanità; ma il fulcro, o punto d'appoggio, è l'uomo, *l'individuo*"[12].

E anche per Proudhon l'"era delle federazioni" (quale risultato della rivoluzione sociale da lui auspicata) avrebbe dovuto garantire la molteplicità dei raggruppamenti particolari. Una "confederazione universale" non è vista di buon occhio e "anche l'Europa sarebbe troppo grande per una confederazione unica: essa non potrebbe formare che una confederazione di confederazioni"[13]. Come si vede, riaffiora nell'Ottocento con accenti diversi quell'idea di Europa che aveva contraddistinto lo spirito dell'illuminismo: l'identità dell'Europa paradossalmente è data dalle differenze che costituiscono la sua ricchezza, differenze che sono persino regionali. È in questo spirito che Carlo Cattaneo parlava di una Federazione degli Stati d'Italia all'interno di una Federazione degli Stati Uniti d'Europa[14].

Se proprio vogliamo trovare una caratteristica condivisa, questa la possiamo trovare nella religione cristiana. Il cristianesimo infatti dei tre ceppi originari dell'Europa (la filosofia greca, il diritto romano e, appunto, il cristianesimo) è infatti l'unico – come ha sottolineato Lombardi Vallauri – ad essere sopravvissuto alla "cesura galileiana"[15]. Per questo motivo proprio il cristianesimo costituisce un elemento di identità culturale e di continuità che caratterizza la storia europea.

---

[11] B. Bauer, *Russland und das Germanenthum* (1853), *La Russia e il germanesimo*, in *La sinistra hegeliana*, a cura di K. Löwith, trad. di C. Cesa, Bari, Laterza, 1966, p. 232.

[12] Cfr. G. Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di S. Mastellone, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 144.

[13] Cfr. P.-J. Proudhon, *Du principe fédératif et de la nécessité de reconstituer le parti de la révolution*, Paris, Rivière, 1959, p. 335.

[14] Cfr. C. Cattaneo, *Il 1848 in Italia*, Torino, Einaudi, 1972, p. 283: "in mezzo ad un'Europa tutta libera e tutta amica, l'unità soldatesca potrà far luogo alla popolare libertà; e nell'edificio costruito dai re e dalli imperatori potrà rifarsi sul puro modello americano. Il principio della nazionalità, provocato e ingigantito dalla stessa oppressione militare che anela a distruggerlo, dissolverà i fortuiti imperii dell'Europa orientale; e li tramuterà in federazioni di popoli liberi. Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa."

[15] L. Lombardi Vallauri, *Corso di filosofia del diritto*, Padova, Cedam, 1981, p. 236-237. Non so se ancora oggi Lombardi Vallauri sarebbe disposto a riconoscere la validità di questo giudizio ma è certo ciò che per diversi anni lo ha pensato.

Fu Novalis, meglio di ogni altro ad avere avvertito la persistenza del cristianesimo nell'epoca moderna. In un frammento del 1799, *Christenheit oder Europa,* in cui si sente la nostalgia per i "bei splendidi tempi, quelli in cui l'Europa era una terra cristiana, in cui *un'unica* Cristianità abitava questa parte del mondo umanamente plasmata" [16].

Non possiamo dimenticare le guerre di religione che insanguinarono l'Europa nel Cinquecento e nel Seicento, ma quelle guerre – secondo Novalis – non avrebbero dovuto concludersi con l'affermazione assoluta delle singole potenze statali e la religione avrebbe dovuto continuare ad esercitare il suo influsso positivo. "Solo la religione – concludeva Novalis – può ridestare l'Europa, rendere sicuri i popoli e, con nuova magnificenza, reinsediare la Cristianità visibile sulla terra nel suo antico ufficio pacificatore"[17]. Nostalgia struggente che nasce dall'assenza. E ci vorrà almeno un secolo per togliere di mezzo, almeno in apparenza, le ultime illusioni. Così Nietzsche: "il più grande avvenimento recente - che Dio è morto, che la fede nel Dio cristiano è divenuta inaccettabile - comincia a gettare le sue prime ombre sull'Europa"[18].

La crisi dello *ius publicum* europeo

Insomma, le cose sono andate diversamente da quanto auspicava Novalis. L'Ottocento è stato il Secolo della formazione e del consolidamento degli Stati nazionali europei e il patriottismo è diventato la nuova religione civile. Ma il principio della giusta rivendicazione democratica della nazionalità, di cui parlava Mazzini, si è trasformato ben presto in nazionalismo. E il nazionalismo in volontà di potenza.

L'esistenza di una pluralità di Stati può sempre degenerare in conflitto, poiché connaturato allo Stato, come scriveva Meinecke[19], è *cratos*, la volontà di potenza: lo Stato cerca di aumentare la sua potenza a scapito degli altri Stati. Il tempo della piccola politica delle nazionalità è finito e il tempo della grande politica imperialistica è cominciato, così Nietzsche profetizza l'avvento del Terzo Reich[20].

I risultati li abbiamo visti nella prima metà del Novecento con due guerre mondiali che hanno segnato la dissoluzione dello "*jus publicum europaeum*". L'Europa perdeva quella "posizione di centro della terra" che sino ad allora aveva avuto[21] e diventava periferica. La Germania ne usciva distrutta e divisa.

Nondimeno anche se l'Europa appare politicamente ormai rinchiusa in uno spazio delimitato (o forse proprio per questo) già nel corso del primo dopoguerra viene presentata l'idea di un'Europa unita, nel saggio *Paneuropa* pubblicato nel 1923 dal conte austriaco Richard Nikolaus di Coudenhove-Kalergi[22].

---

[16] Cfr. Novalis, *La cristianità ovvero l'Europa* (1799) in *Opera filosofica*, II, a cura di F. Desideri, Torino, Einaudi, 1993, p. 591.

[17] Novalis, *La cristianità ovvero l'Europa* (1799), cit. p. 607.

[18] F. Nietzsche, *La Gaia scienza* (1881-1882) in *Opere*, a cura di G. Colli e M. Montinari, vol. V, Tomo III, Milano, Adelphi, 1965, aforisma 343, p. 204.

[19] Per Meinecke tuttavia bisognava cercare di coniugare *cratos* con *ethos*, evitando che la ragion di Stato degenerasse in "tecnica politica". Invece è proprio questo che si è verificato. Cfr. F. Meinecke, *L'idea della ragion di Stato moderna*, Firenze, Sansoni, 1997.

[20] Cfr. Karl Löwith, *Il nichilismo europeo*, a cura di Carlo Galli, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 48.

[21] Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., pp. 287-305 (in particolare).

[22] Cfr. R.N. Coudenhove-Kalergi, *Paneuropa*, Rimini, Il Cerchio, 1997. È qui che si sostiene l'idea di una federazione degli Stati d'Europa sul modello degli Stati Uniti d'America, come unico mezzo per conservare all'Europa un ruolo di potenza mondiale. Kalergi nel 1922 aveva fondato a Vienna il

Sotto mutate spoglie, e in altro ambito culturale, durante il secondo dopoguerra nasce un altro movimento federalista che si prefigge "l'abolizione della divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani" e la creazione degli Stati Uniti d'Europa, e nasce in Italia all'interno del dibattito politico e culturale della Resistenza.

Nell'estate del 1941 viene redatto tra i confinati antifascisti il documento chiamato *Manifesto di Ventotene,* firmato da Altiero Spinelli, Eugenio Colorni e Ernesto Rossi. Quest'ultimo pochi anni dopo, nel 1944, pubblicherà a Lugano *Gli Stati Uniti d'Europa.* Agli autori del *Manifesto* interessava l'idea politica di Europa. L'obiettivo era quello di creare in Europa uno Stato federale sul modello di quello americano. Il richiamo non era a Mazzini, ma alla letteratura federalista inglese che si era sviluppata sul finire degli anni Trenta del secolo scorso[23], anche se già Tocqueville aveva messo in guardia, ritenendo difficilmente esportabile quel modello. L'Italia sarebbe dovuta diventare una Repubblica all'interno della Repubblica europea. Già qui troviamo un distacco radicale rispetto a quell'idea settecentesca e ottocentesca di Europa che riconosce il valore dei singoli Stati con le loro diverse identità culturali e politiche e persino all'interno dei singoli Stati delle "patrie locali".

Questo nuovo federalismo sovranazionale ha ben poco a che fare con l'idea federalistica ottocentesca, per certi aspetti persino infranazionale. Un punto però accomuna il vecchio e il nuovo federalismo: il primato della politica. Il futuro della democrazia in Europa interessava tanto Mazzini quanto Spinelli. Di più la critica degli Stati nazionali dell'immediato dopoguerra è legata ad una riforma complessiva della società. Dal *Manifesto di Ventotene* risulta evidente l'ispirazione socialista[24]. Democratizzare la società significa che "le forze economiche non debbono dominare gli uomini, … ma essere da loro sottomesse, guidate, controllate nel modo più razionale, affinché le grandi masse non ne siano vittime". E in quel contesto si parla pure di "una vita economica europea liberata dagli incubi del militarismo o del burocratismo nazionale"[25].

Dopo la fine della guerra la situazione internazionale determinata dalla conferenza di Yalta non consentiva però la realizzazione di un simile progetto politico e con questo svanì anche il sogno di una riforma sociale. Fin da quel momento l'accento si spostò sull'economia, prima con il Trattato di Parigi (1951), che istituì la CECA (Comunità

Movimento Paneuropeo. Per la storia ufficiale di questo movimento si veda R.N. Coudenhove-Kalergi, *Storia di Paneuropa,* Milano, Nuova Editrice, 1964. La convinzione di Coudenhove-Kalergi è che solo un'Europa politicamente unita sarebbe stata in grado di conservare quel ruolo di potenza mondiale che altrimenti avrebbe inevitabilmente perso di fronte ai grandi imperi mondiali del futuro: America, Gran Bretagna, Russia e Estremo-Oriente. E non è un caso che il movimento tutt'ora esistente sia, di fatto, germanocentrico. Su Kalergi si veda peraltro anche l'ultima nota di questo contributo.

[23] "Poiché andavo cercando chiarezza e precisione di pensiero, la mia attenzione non è stata attratta dal fumoso, contorto e assai poco coerente federalismo ideologico di tipo proudhonniano o mazziniano che allignava in Francia o in Italia, ma dal pensiero pulito, preciso e antidottrinario dei federalisti inglesi del decennio precedente la guerra, i quali proponevano di trapiantare in Europa la grande esperienza politica americana" (A. Spinelli, *Il lungo monologo,* Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969, p. 135). Cfr. anche A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. Io, Ulisse,* Bologna, il Mulino, 1984, pp. 307-308. Spinelli tradusse in italiano il volume di Lionel Robbins, *The Economic Causes of War* del 1939 (*Le cause economiche della guerra*, Torino, Einaudi, 1944). Robbins faceva parte della Federal Union fondata nel 1938.

[24] "La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi la emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni di vita più umane" (Cfr. A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene,* Napoli, Guida, 1982, p. 98).

[25] A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene,* cit., p. 39.

europea del Carbone e dell'Acciaio) e poi con il Trattato di Roma (1957), che portò all'istituzione della CEE (Comunità economica europea). Il nucleo originale era composto da sei Paesi (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi), anche se l'influenza sin dall'inizio fu esercitato da Francia e Germania.

Nonostante questo secondo Trattato mirasse a un'integrazione più stretta, l'atto costitutivo che istituiva la CEE era un Trattato internazionale fra Stati che mantenevano le loro sovranità, pur decidendo di costituire insieme un'organizzazione internazionale. L'organo decisionale era composto dai Ministri degli Stati membri.

Un fatto sorprendente tuttavia avvenne nel 1976 quando si decise di istituire un Parlamento europeo eletto direttamente dei cittadini. Ma quel Parlamento solo poco alla volta venne chiamato a co-decidere e comunque il potere era saldamente nelle mani dei governi nazionali. Insomma, la Repubblica europea restava un sogno sino a quando si decise di dotarla di una propria Costituzione politica.

Un sogno in cui molti hanno creduto, tanto a destra, quanto (e forse soprattutto) a sinistra. A destra quel progetto era guardato con interesse, sia pure in un rapporto dialettico di alleanza con gli Stati Uniti, in funzione antirussa[26]. A sinistra perché in esso, al contrario, si vedeva l'alternativa politica democratica al neoliberismo globale dell'Impero americano (così Antonio Negri, Étienne Balibar)[27], o in maniera più fumosa l'assenza di una patria, che tuttavia era l'ultima speranza (così Massimo Cacciari)[28].

Quante vane illusioni. Eppure il Trattato di Maastricht, approvato nel 1992, con il quale nasceva l'Unione Europea, doveva pur lasciar intendere in quale direzione stava andando l'Europa.

[26] Cfr. ora al riguardo *Europa e Stati Uniti nella nuova Governance globale*, a cura di I. Santoro e C. Ceccuti, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011. In particolare il contributo di G. Rebuffa, *L'Europa "prossima ventura"*, cit., pp. 19-22.

[27] Cfr. la raccolta di scritti di A. Negri, *L'Europa e l'Impero. Riflessioni su un processo costituente*, Roma, Manifesto libri, 2003 e É. Balibar, *L'Europe, L'Amérique, la guerre. Réflexion sur la médiation européenne*, Paris, La découverte, 2003.

[28] M. Cacciari, *Geofilosofia dell'Europa,* Milano, Adelphi, 2003.

Crisi del welfare e affermazione del neoliberalismo

E l'Europa una direzione precisa l'aveva presa, anche se pochi allora se ne accorsero. Quel primato dell'economia sulla politica che aveva contraddistinto l'Europa sin dalle sue origini, ma che all'inizio aveva prodotto la costruzione di un'economia mista, già a partire dalla fine degli anni Settanta subisce una torsione in senso neoliberale. Il cosiddetto *Welfare State,* nato nel secondo dopoguerra, sulla scia di una politica economica di stampo neokeynesiano, entra in crisi e con esso l'idea di uno Stato interventista sull'economia, che si pone come fine quello di garantire la giustizia sociale, con un aumento della spesa pubblica e dei salari dei lavoratori.

Dagli anni Ottanta in poi, proprio in contrapposizione a questo modello, vengono riabilitate alcune dottrine neoliberali, già elaborate durante gli anni Trenta e poi nell'immediato secondo dopoguerra dagli ordoliberali tedeschi e della Scuola austriaca.[29] E saranno proprio queste dottrine alla base di quel processo che porterà al Trattato di Maastricht, e con ciò alla nascita dell'Unione Europea e al progetto della moneta unica. Il cammino era segnato.

Allo Stato interventista si sostituisce lo Stato minimo che ha come scopo quello del controllo delle regole del gioco di una concorrenza completamente libera e generalizzata e di fissare una politica monetaria basata sulla stabilità della moneta e dunque sul controllo dei prezzi[30]. Secondo questa concezione i meccanismi del mercato e la libera concorrenza sono gli unici strumenti in grado di favorire l'economia e lo stato deve limitarsi a creare le condizioni che consentano il loro funzionamento.

È del tutto evidente che per questo orientamento ha ben poco senso parlare di una politica sociale: la speranza è che l'ordine economico spontaneamente ridurrà al minimo i problemi sociali[31]. Lo Stato non ha più il compito di promuovere socialmente il bene, ma quello di evitare il male. E il male assoluto è l'inflazione, vale a dire la creazione eccessiva di moneta di cui sono responsabili quei governi che con politiche di bilancio anticicliche e politiche di investimento che fanno aumentare la spesa pubblica provocano inflazione e distorsione del mercato.

Nonostante alcune differenze, troviamo gli stessi pensieri in Friedrich August von Hayek che li estende dallo Stato nazionale all'idea di una Federazione di Stati. Un articolo del 1939, *The Economic Conditions of Interstate Federalism*, merita, come ha sottolineato Wolfgang Streeck[32], una particolare attenzione perché è proprio qui che

[29] Sull'importanza di queste concezioni aveva già richiamato l'attenzione Michel Foucault nelle sue lezioni al Collège de France del 1978/1979, *Nascita della biopolitica* (2004), Feltrinelli, Milano, 2005.

[30] Sul neoliberalismo tedesco l'analisi più esaustiva in lingua italiana la si trova negli articoli di A. Somma ora raccolti insieme nel volume online *La Germania e l'economia sociale di mercato,* Quaderni di Biblioteca della libertà, Nuova serie online, 2014, n. 1. Cfr. anche R. Sally, *L'ordoliberalismo e il mercato sociale,* in "IBL Occasional Paper", 90, 10 dicembre 2012. Un'antologia utile è quella curata da F. Forte e F. Felice che raccoglie, tra gli altri, testi di Franz Böhm, Walter Eucken e Alfred Müller-Armack, *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

[31] L'"economia sociale di mercato" di Ludwig Erhard, che tanta influenza avrà in Germania, di "sociale" ha ben poco, ma è proprio questa formula, non casualmente, che verrà accolta nell'art. 3 del Trattato di Lisbona.

[32] Cfr. W. Streeck, *Gekaufte Zeit. Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus* (2013), trad. it. *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico,* Milano, Feltrinelli, 2013, pp.

possiamo individuare lo sfondo ideologico su cui si è costruito il modello dell'Unione Europea. In questo articolo Hayek discute in generale le condizioni economiche che dovrebbero favorire un nuovo ordine internazionale che abbia come finalità la pace. Hayek non pensa all'Europa in particolare, ma le sue riflessioni si adattano ad essa perfettamente.

Per realizzare una Federazione è necessario che gli Stati membri si dotino di una linea comune in materia di difesa, di politica estera e che abbiano un sistema economico comune, che si crei cioè un unico mercato. Questo mercato unico *(single market)* sarà altresì dotato di un unico sistema monetario che sostituirà le banche centrali nazionali e indipendenti. È evidente che un tale sistema limiterà fortemente la capacità di intervento dei singoli Stati. La libera circolazione di merci e capitali impedisce di fatto il controllo dei singoli Stati sull'economia, un'unica moneta inoltre li priva di sovranità monetaria.

Si potrebbe a questo punto pensare che quanto si perde a livello nazionale lo si riacquista a livello interstatale, vale a dire nella Federazione. Ma non è così. Se il Superstato avesse questi poteri questo sarebbe l'anticipazione del socialismo e dunque la negazione di quel sistema di libera e completa concorrenza che sta alla base della concezione neoliberale di Hayek.

Il Superstato, insomma, divora la sovranità dei singoli Stati per lasciarli nelle mani del libero mercato e della pura concorrenza. La conclusione è dunque che "in una Federazione alcuni poteri economici che ora sono normalmente esercitati dagli Stati nazionali non potrebbero essere esercitati né da una Federazione né dai singoli Stati" e questo "implica che ci dovrebbe essere meno governo da ogni punto di vista perché una Federazione possa essere praticabile"[33].

Né gli Stati singoli, né la Federazione potranno quindi intervenire nella vita economica, che è perfettamente in grado di regolarsi da sola. Esattamente l'opposto dell'idea di una democratizzazione dell'economia che contraddistingue – ad esempio – il *Manifesto di Ventotene*. Quello che si intende costruire è dunque non una realtà sovranazionale simile allo Stato, ma qualcosa che va oltre lo Stato. Gli Stati nazionali cedono il loro potere a questa entità superiore, la quale tuttavia si regola su princìpi che sono quelli economici della pura e semplice libertà di mercato. Tutto ciò che implica "pianificazione", intervento statale, è sospetto di socialismo e va pertanto rifiutato.

La crisi economica iniziata nel 2008 ha portato a galla quell'impronta neoliberale che in realtà ha caratterizzato sin dall'inizio il progetto europeo, ma che sino alla fine degli anni Settanta è stato bloccato dalle politiche economiche neokeynesiane ancora dominanti nei singoli Stati nazionali.

118-124. Il saggio di Hayek citato è del 1939, lo si trova raccolto nel volume *Individualism and Economic Order*, London, Routledge Press, 1949, pp. 255-272.

[33] Cfr. F. A. Hayek, *The Economic Conditions of Interstate Federalism* (1939), in F.A. Hayek, *Individualism and Economic Order*, cit. p. 266.

L'illusione di una costituzione europea

Eppure ancora nella seconda metà degli anni Novanta si riaccendono gli animi. Ferve la discussione intorno alla Costituzione europea, che vede in Germania aprirsi il dibattito filosofico-giuridico tra Dieter Grimm e Jürgen Habermas. Euroscettici che considerano un danno per la democrazia la trasformazione dell'Unione Europea in una unità politico-costituzionale (poiché la democrazia ha schmittianamente bisogno di omogeneità, di identità e non esiste un popolo europeo), si scontrano con una nuova forma di patriottismo, il "patriottismo costituzionale", sostenuto da Habermas con la sua idea di "costellazione postnazionale"[34].

D'altro canto vale la pena di ricordare qui alcune riflessioni di John Rawls, che sono passate del tutto inosservate. Sia consentita una citazione un po' lunga:

> Un punto sul quale gli europei dovrebbero interrogarsi riguarda, se mi si concede di azzardare un suggerimento, quanto lontano vogliono che si proceda con la loro unificazione. Mi sembra che molto sarebbe perduto se l'Unione europea diventasse un'unione federale come quella degli Stati Uniti. In quest'ultimo caso, infatti, esiste un linguaggio condiviso del discorso politico e una completa disponibilità a passare da una all'altra forma di Stato. Inoltre, non sussiste un conflitto tra un ampio e libero mercato comprendente tutta l'Europa, da una parte, e dall'altra singoli Stati-nazione, ciascuno con le proprie istituzioni, memorie storiche, e forme e tradizioni di politica sociale. Sicuramente questi elementi sono di grande valore per i cittadini di tali Paesi, poiché danno un senso alle loro vite[35].

Quanta lucidità e lungimiranza in questo grande filosofo del Novecento, ma l'Europa era accecata da altri filosofi che continuavano a descrivere le "magnifiche sorti e progressive" dell'Europa. Checché ne pensino alcuni filosofi, il progetto però naufraga miseramente.

La Costituzione, approvata a Roma nel 2004, viene ratificata solo da 18 Paesi (tra cui il nostro) su 27. E dove sono previsti referendum popolari l'esito è negativo, così in

---

[34] Cfr. *Il futuro della costituzione*, a cura di G. Zagrebelsky, P.P. Portinaro e J. Luther, Torino, Einaudi, 1996, pp. 339-375. E, più in generale, con riferimento a J. Habermas, *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1999. Riguardo alla polemica tra Habermas e Grimm va detto che quest'ultimo prende le distanze da una lettura *à la* Carl Schmitt: il presupposto da cui parte è la società e non il popolo. La necessità di una identità collettiva dunque non deve poggiare su base etnica, ma su altri fondamenti. Quali? Il senso di appartenenza. Ma non è proprio questo senso a contraddistinguere un popolo? Insomma, Grimm ha avuto il merito di sollevare il problema, ma poi non è stato, a mio avviso, del tutto conseguente (cfr. D. Grimm, *Una costituzione per l'Europa?,* in *Il futuro della costituzione*, cit. pp. 339-367, in particolare pp. 363-364). Sul tema cfr. nella letteratura italiana E. Scoditti, *La costituzione senza popolo. Unione Europea e Nazioni*, Bari, Dedalo, 2001 e *Una costituzione senza popolo? La costituzione europea alla luce delle concezioni del popolo come "potere costituente"*, Milano, Giuffrè, 2002.

[35] Cfr. J. Rawls–P. van Parijs, *Three Letters on The Law of Peoples and the European Union* in "Revue de philosophie économique" 8, 2003, pp. 7-20, trad. it. *Dialogo sull'Europa,* in "MicroMega", 2, 2012, pp. 197-220. Si veda anche il seguente passo: "Un ampio mercato aperto che includa tutta Europa rappresenta l'obiettivo delle grandi banche e della classe capitalista, il cui principale obiettivo è semplicemente quello di realizzare il più alto profitto. L'idea di crescita economica progressiva e indeterminata caratterizza perfettamente questa classe. Quando parlano di redistribuzione, lo fanno di solito in termini di redistribuzione a gocciolamento. Il risultato a lungo termine di questa politica economica – già in atto negli Stati Uniti – conduce a una società civile travolta da un consumismo senza senso. Non posso credere che ciò è quanto desiderate".

Francia e in nei Paesi Bassi nel 2005, mentre il Regno Unito ha deciso di sospendere la ratifica a tempo indefinito e ora sta addirittura programmando un referendum per uscire dall'Unione.

Il progetto costituzionale viene pertanto abbandonato, ma solo formalmente, nella sostanza si cerca di far rientrare dalla finestra ciò che i popoli europei avevano fatto uscire dalla porta trasformando la Costituzione in un nuovo Trattato, il Trattato di Lisbona, ma anche qui un nuovo referendum, questa volta nella Repubblica di Irlanda, sembrerebbe impedirne l'approvazione, se non che si trova il modo per aggirare l'ostacolo riconvocando gli elettori per un secondo referendum che ha esito positivo. Così entra in vigore nel dicembre 2009 il Trattato di Lisbona. È però del tutto evidente che si tratta di un Trattato imposto a popoli che in esso non si riconoscono.

Le istituzioni europee restano attraversate da una contraddizione di fondo. Per un verso l'Unione Europea non è uno Stato: manca infatti un soggetto unitario, un popolo europeo e manca il potere sovrano, nella sua accezione tradizionale; per l'altro verso gli organi dell'Unione Europea producono un "diritto comunitario" che è vincolante per tutti gli Stati membri.

Insomma, l'Unione esercita un'autorità che sinora era riservata solo agli Stati, senza essere propriamente uno Stato. Il deficit democratico intrinseco all'Unione è tutto qui e non è stato certo risolto dal Trattato di Lisbona, il quale in buona sostanza si è limitato soltanto a rafforzare i poteri del Parlamento europeo, anche se il potere di iniziativa legislativa spetta ancora alla Commissione Europea[36]. Così lo squilibrio tra forte intergovernamentalismo e debole parlamentarismo di fatto permane.

Il deficit di democrazia nasce peraltro dal fatto che in Europa non sussistono neppure le condizioni per lo poterlo superare. Non esiste una lingua franca comune, come in passato lo era stato il latino, e non esiste un'opinione pubblica "europea" che possa almeno far parlare di un contesto di comunicazione europeo, non esiste neppure una società civile con movimenti, forze politiche, organizzazioni non governative, che possa far pensare ad una realtà sociale transnazionale. E come se non bastasse quel sentimento di una comune appartenenza, senza il quale una unità politica non può esistere, oggi è fortemente in crisi.

Da quando è entrato in vigore il Trattato di Lisbona il tasso di sfiducia nei confronti dell'Europa e di tutte le sue istituzioni non ha fatto che crescere[37]. Un esempio: in meno di dieci anni l'Italia si è trasformata nel Paese più euroscettico mentre solo fino a dieci anni fa eravamo tra i più euroentusiasti. A elezioni europee avvenute, possiamo dire, parafrasando Marx, che uno spettro si aggira per l'Europa ed è lo spettro non del comunismo ma del populismo, intendendo con questo termine vago tutte quelle forze che, pur di orientamento diverso, sono accomunate da posizioni scettiche nei confronti della attuale gestione della politica comunitaria.

Come mai? Come mai, si è giunti a tanto? Come mai oggi il tasso di fiducia nei confronti delle istituzioni europee è caduto così in basso? Tanto basso da avere per la prima volta un parlamento europeo non più, come sinora in buona sostanza è stato,

[36] Bisogna però riconoscere che il deficit democratico a livello europeo fa da *pendant* a quella crisi generale della centralità del potere legislativo che attraversa parimenti gli Stati nazionali. Tanto che vi è chi ha parlato di fine della democrazia o di post-democrazia per qualificare l'attuale situazione. Cfr. J.-M. Guéhenno, *La fine della democrazia,* Milano, Garzanti, 1994 e C. Crouch, *Postdemocrazia,* Roma-Bari, Laterza, 2002.

[37] Come emerge tra l'altro da un brillante pamphlet di Hans Magnus Enzensberger, *Sanftes Monster Brüssel oder die Entmündigung Europas,* Frankfurt a.M., Suhrkamp 2011 (trad. it. *Il mostro buono di Bruxelles, ovvero l'Europa sotto tutela,* Torino, Einaudi, 2013).

bipolare, i "popolari" da una parte e i "socialisti" dall'altra, ma tripolare, e dove il Terzo Polo è caratterizzato in senso decisamente euroscettico e populista?

Se non si individuano le cause profonde di questo malessere, di questa sfiducia, difficilmente l'Europa potrà uscire dalla crisi in cui si trova. Per superare *l'impasse* bisogna ripercorrere il cammino che è stato sinora percorso evidenziando i passi falsi che sono stati compiuti. È quello che tenteremo di fare nelle pagine seguenti, prima però è opportuno dar conto di una polemica che di recente ha visto contrapposti Habermas e Streeck.

Intermezzo: Streeck *contra* Habermas

Dopo averci propinato per anni la retorica occidentale di un astratto e assoluto universalismo, che volente o nolente annulla le differenze[38], Habermas dedica le sue ultime energie a riscaldare la stessa minestra con riferimento all'Europa, "una ed indivisibile", come la Santa Madre Chiesa. Beninteso, che questa Europa sia in crisi lo sa pure lui e lo scrive anche, ma senza fare alcuna autocritica rispetto al passato.

L'Europa è in crisi? Sì e lui se ne esce semplicemente con "più Europa"[39]. È come voler curare un drogato offrendogli più droga. È come lo struzzo che nasconde la testa. Non ci si vuol rendere conto che non ci troviamo più di fronte a una crisi soltanto economica, bensì a una crisi di legittimità che avvolge tutte le istituzioni europee, com'è risultato evidente dai risultati delle ultime elezioni europee.

L'ultimo libro di Habermas è stato prontamente tradotto in italiano (come tutti gli altri del resto), ma poco si è parlato in Italia della critica che gli ha mosso Wolfgang Streeck e se se ne è parlato, allora ovviamente soltanto per dare ragione a Habermas[40]. Habermas, come si sa, appartiene alla categoria degli "intoccabili" e quindi c'è quasi da stupirsi che in Italia sia stato tradotto anche il libro di Wolfgang Streeck[41], che fa piazza pulita di tutte le illusioni sulla UE, quelle illusioni che da tempo Habermas continua ad alimentare. E lo fa da posizioni di "sinistra" suscitando pertanto lo sdegno del filosofo della sinistra per eccellenza (anche nostrana).

L'analisi di Streeck è lucidissima e spietata nei confronti di un'Europa ormai divisa tra Stati deboli (debitori) e Stati forti (creditori) e tenuta insieme da un'entità transnazionale, l'Unione Europea, il cui unico scopo è quello di far restituire il debito al creditore, senza peraltro far fallire il debitore, poiché altrimenti ci rimetterebbe pure lui.

---

[38] A titolo d'esempio si veda J. Habermas, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano, 1998. Come aveva già evidenziato efficacemente H.M. Enzensberg: "L'universalismo non fa distinzione tra ciò che è vicino e ciò che è lontano: è assoluto e astratto (…). Dato però che tutte le nostre possibilità d'azione sono limitate, la frattura fra desiderio e realtà si fa sempre più profonda. Ben presto è oltrepassata la soglia dell'ipocrisia di fatto; l'universalismo allora si rivela una trappola morale" (H.M. Enzensberg, *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino 1994, p.55).

[39] Cfr. J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

[40] Così Corchia, *La disputa tra Habermas e Streeck sulla sinistra e il futuro dell'Europa*, in "Resetdoc", www.resetdoc.org, 2014. Non è un caso che l'articolo si conclude con una apologia di Martin Schulz che per la sinistra sarebbe dovuto diventare il nuovo Presidente della Commissione Europea. Come sono andate le cose sta sotto gli occhi di tutti e non ha bisogno di commento.

[41] W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano, 2013.

Proprio questa conclusione infastidisce Habermas, che ci pone di fronte alla seguente "drammatica alternativa":

> *o danneggiamo in maniera irreparabile, rinunciando all'euro, il progetto dell'Unione europea che abbiamo perseguito nel dopoguerra, oppure approfondiamo l'Unione politica – a partire dall'eurozona –, in maniera tale da dare legittimità democratica, oltrepassando le frontiere, ai trasferimenti di valuta e alla messa in comune dei debiti*[42].

Sembra quasi che Habermas voglia porci di fronte ad un aut-aut esistenziale, kierkegaardiano: in realtà dobbiamo semplicemente iscrivere Habermas fra i fautori "senza se e senza ma" non solo dell'Unione Europea attuale ma del suo peggior prodotto: la moneta unica, che è una se non la principale causa dell'attuale crisi. Per Habermas "indietro non si torna": sembra di sentir parlare Mario Draghi.

La "seconda cosa" di cui egli parla: "trasferimenti di valuta e messa in comune dei debiti" sono solo i vaneggiamenti di un filosofo che ha ormai perso il contatto con la realtà, e con l'arroganza tipica dei dotti (la "boria dei dotti" di vichiana memoria) pensa che grazie al suo pensiero si modifichi la realtà. La politica si nutre certo di ideali, ma deve fare i conti con la durezza della realtà e chi oggi parla ancora di "solidarietà europea", dopo il massacro a cui l'Unione Europea ha sottoposto intere sue popolazioni, per difendere l'idolo di una moneta, merita solo una risposta: "Wer Solidarität sagt, will betrügen", "chi dice solidarietà vuole ingannare".

Un golpe europeo: l'introduzione della moneta unica

Il progetto dell'Unione europea, come è stato costruito da Maastricht in poi, va ripensato alla radice. Se vogliamo ricostruire l'Europa non basta parlare di "crescita" dopo che con le politiche di *austerity* negli ultimi anni intere popolazioni europee, tra cui quella italiana, sono state ridotte alla miseria. Tutti o quasi parlano oggi della necessità di superare questa fase, anche quelli che a suo tempo ce l'hanno imposta con la forza, perché non dobbiamo dimenticare che se ci troviamo in questa situazione ci sono dei responsabili e sono anche facilmente individuabili, a partire in Italia dal governo guidato da Mario Monti.

Bisogna però stare attenti a non confondere gli effetti con le cause. L'*austerity* è solo un effetto, non la causa della situazione in cui ci troviamo. In altre parole l'Euro e l'*austerity* sono due facce della stessa medaglia. La causa principale della miseria in Europa (e in particolare nei paesi mediterranei) è dovuta all'introduzione della moneta unica. Su questo molti economisti avevano per tempo messo in guardia, ma nessuno li

[42] Cfr. J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, cit., p. 3. Niente di nuovo rispetto a questo già detto qualche anno prima: "Con un minimo di spina dorsale politica la crisi della moneta comune può produrre quello che taluni avevano un tempo sperato da una comune politica estera europea: la consapevolezza, che vada oltre i confini nazionali, di condividere un comune destino europeo" (J. Habermas, *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 54). Come sono andate a finire le cose ormai è chiaro a tutti, ma non a Habermas … *diabolicum perseverare*.

ha ascoltati. Si potrebbero citare fior fiore di economisti a sostegno di quanto sto dicendo. Ma non è su questo punto che intendo qui insistere[43].

Mi limiterò invece a ricordare due libri specularmente opposti usciti nel 1997, dal taglio più politologico, uno di Lucio Caracciolo, intitolato, *Euro No. Non morire per Maastricht* e l'altro di Enrico Letta, intitolato *Euro sì, Morire per Maastricht;* mentre Letta vedeva nell'approdo della moneta unica "un obiettivo storico che vale i sacrifici necessari per raggiungerlo", Caracciolo, con grande preveggenza, metteva in guardia contro la frettolosa introduzione dell'Euro che "ci divide e che allontana i cittadini dall'ideale europeo"[44]. È stato proprio così.

Se oggi l'Europa è in crisi questo è dovuto principalmente alla creazione di una moneta realizzata con grande precipitazione e sotto forti pressioni. Una moneta senza uno Stato, un *unicum* al mondo, ma che ha costretto gli Stati europei che l'hanno adottata a privarsi della loro possibilità di incidere su una propria politica economica e di indebitarci, qualora questo sia necessario ai fini di una crescita sostenibile. Vincolati a realizzare il pareggio di bilancio attenendosi rigorosamente a un programma stabilito dalla burocrazia di Bruxelles.

Com'è avvenuto questo processo che ha portato a far nascere l'Euro, il 1° gennaio del 1999? Dal 1997 all'entrata dell'Euro e poi, a partire dal 2008, nel momento di crisi è avvenuto a livello europeo un vero e proprio golpe che ha esautorato completamente il parlamento europeo sostituendo ad esso il Consiglio Europeo e la Commissione Europea. Con un golpe è stata introdotta la moneta unica e con un golpe permanente viene difesa ad oltranza.

I Governi eletti democraticamente, così in Italia, così in Grecia, sono stati sostituiti in brevissimo tempo con Governi "tecnici" per difendere una moneta, trasformata in feticcio. Il risultato è stato che la moneta invece di "unire" i popoli ha prodotto l'effetto opposto. L'Unione si è trasformata in un luogo in cui Stati "creditori" si contrappongono a Stati "debitori", e per costringere questi ultimi a rovinose politiche di austerità si è persino provveduto a sostituire i loro governi, eletti democraticamente con governi fantoccio. Questo è stato oggettivamente il significato politico del governo Monti[45].

Qui però vorrei richiamare l'attenzione su un altro aspetto, poiché se è vero che in Italia la moneta è stata salvata con un colpo di Stato, è altrettanto vero che essa è stata introdotta con un golpe a livello europeo.

La tesi è molto forte e per la verità non è neppure mia: mi limito a riprenderla da un grande giurista e politico, Giuseppe Guarino, che ha fatto un'analisi accurata, direi puntigliosa di ciò che era contenuto nel Trattato di Maastricht e di come, questo, peraltro criticabile, Trattato sia stato violato da un Regolamento successivo, il 1466/97, con il quale il Consiglio Europeo, su proposta della Commissione Europea, ha imposto

---

[43] R. Dornbusch, *Euro fantasies*, in "Foreign Affairs", vol. 75, n. 5, 1996, pp. 113-124; P. Krugman, *The euro: beware of what you wish for*, in http://web.mit.edu/krugman/www/euronote.html, 1998; M. Feldstein, *EMU and international conflict*, in "Foreign Affairs", vol. 76, n. 6, 1997, pp. 61-72; D. Salvatore, *The common unresolved problems within EMS an the EMU*, in "American Economic Review", vol. 87, n. 2, 1997, pp. 224-226. Una sintesi efficace delle posizioni critiche verso l'Euro di 7 Premi Nobel per l'economia si trova su scenarieconomici.it, *7 Premi Nobel (P. Krugman, M. Friedman, J. Stigliz, A. Sen, J. Mirrless, C. Pissaredes, J. Tobin): "L'Euro è una patacca"*. Per il dibattito più recente si veda l'ebook che ho curato insieme a Alessandro Bianchi sul tema: *Apocalypse Euro.*

[44] Cfr. L. Caracciolo, *Euro No. Non morire per Maastricht*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

[45] Cfr. P. Becchi, *Colpo di Stato permanente. Cronache degli ultimi tre anni*, Marsilio, Venezia, 2014.

un'accelerazione che ha portato all'introduzione dell'Euro, senza neppure rispettare quanto previsto dal Trattato di Maastricht[46].

Al di là di tutta la retorica europeista, quel Trattato, con il quale si costituiva l'Unione Europea, nasceva dall'implosione dell'Unione Sovietica (1989-1991), che aveva creato le condizioni per l'annessione della Germania "democratica" a quella federale[47].

La Francia temeva una sua marginalizzazione nel contesto geopolitico europeo, a tutto vantaggio di una Germania sempre più potente. Da qui l'idea di "europeizzare" la Germania con un nuovo Trattato (appunto il Trattato di Maastricht del 1992) e di spingere l'Europa verso un'unione economica e monetaria. "Maastricht", dal punto di vista politico, non è stato altro che il prezzo che Kohl ha dovuto pagare a Mitterrand per la riunificazione della Germania. E in cambio Kohl ha avuto come contropartita – l'economista Nino Galloni lo ha mostrato con grande efficacia – la deindustrializzazione dell'Italia[48].

Questo scambio franco-tedesco (del tutto a nostro svantaggio) è stato ammantato di spirito europeista, ma è stato guardato con diffidenza dai cittadini europei, i quali dove hanno potuto, inizialmente hanno persino espresso contrarietà al Trattato di Maastricht e dove questo è stato approvato, come in Francia, la maggioranza è stata davvero esigua. Significativi sono poi i casi dell'Irlanda e della Danimarca, quasi "costrette" a dire "sì" con un secondo referendum, dopo che il primo aveva bocciato il Trattato. Insomma, tutto si potrà dire tranne che quel Trattato sia stato accolto con entusiasmo dai popoli europei[49].

Il Trattato di Maastricht prevedeva peraltro quanto segue:

> *La Comunità ha il compito di promuovere, mediante l'instaurazione di un mercato comune e di un'unione economica e monetaria e mediante l'attuazione delle politiche e delle azioni comuni di cui agli articoli 3 e 3 A, uno sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche nell'insieme della Comunità, una crescita sostenibile, non inflazionistica e che rispetti l'ambiente, un elevato grado di convergenza dei risultati economici, un elevato livello di occupazione e di protezione sociale, il miglioramento del tenore e della qualità della vita, la coesione economica e sociale e la solidarietà tra gli Stati membri (Art. 2).*

Anche se il Trattato indicava non pochi vincoli (i parametri del 3%, del 60% del PIL, rispettivamente riguardo all'indebitamento annuo e al debito pubblico totale erano già presenti), va aggiunto che essi erano temperati dalla necessità di tener conto della diversità degli Stati membri e dalla necessità di raggiungere tra di essi un grado sufficiente di omogeneità, onde evitare per così dire che i più forti avessero la meglio sui più deboli.

Ciò che maggiormente conta è che per il Trattato sono gli Stati membri che "attuano la loro politica economica allo scopo di contribuire alla realizzazione degli obiettivi

[46] Cfr. G. Guarino, *Cittadini europei e crisi dell'euro*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2014, pp. 31-99.

[47] Cfr. V. Giacché, *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Imprimatur editore, Reggio Emilia, 2014.

[48] Cfr. N. Galloni, *Chi ha tradito l'economia italiana*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2012.

[49] Tra le critiche più spietate vanno segnalate in Italia quelle di Ida Magli, *Contro l'Europa*. Bompiani, Milano, 1997; Id., *La dittatura europea*, Rizzoli, Milano, 2011[4].

della Comunità" (art. 102 A), obiettivi definiti proprio dall'art. 2 sopra citato. In situazioni eccezionali non si escludeva persino l'indebitamento oltre i limiti previsti quando questo sia frutto di investimenti produttivi. L'articolo 104 C, al primo comma, infatti recita: "Gli Stati membri devono evitare disavanzi pubblici eccessivi", ma si dovrà tener conto "dell'eventuale differenza tra il disavanzo pubblico e la spesa pubblica per gli investimenti" (art. 104 C, 3° comma)[50].

Sembrerebbero disposizioni alquanto ragionevoli e prudenti. Di più, nonostante i continui riferimenti all'economia di mercato e ai princìpi su cui essa si fonda (libera iniziativa privata, libertà d'impresa, mercato aperto) il Trattato si proponeva l'obiettivo di una crescita sostenibile, vale a dire compatibile con l'ambiente, che gli Stati membri avrebbero dovuto realizzare dotandosi di "adeguate politiche economiche tali da assicurare un elevato livello di occupazione", benessere sociale, qualità della vita e "solidarietà tra gli Stati membri".

Il Trattato però prevedeva altresì (art. 103, 5° comma) la possibilità, da parte del Consiglio, di "adottare le modalità della procedura di sorveglianza multilaterale" del coordinamento delle politiche economiche. Ed è così che agli inizi di luglio del 1997 venne predisposto dal Consiglio Europeo, su proposta della Commissione Europea, un Regolamento (n. 1466/97 "Regolamento per il rafforzamento della sorveglianza della posizione di bilancio nonché della sorveglianza e del coordinamento delle politiche economiche"), con entrata in vigore il 1° luglio 1998.

A Guarino non è sfuggito, quello che ahimè è sfuggito a molti giuristi, e cioè che questo Regolamento, pur presentandosi nella forma in continuità con il Trattato, lo stravolge completamente. Ed un Regolamento non può mai modificare un Trattato. Un Trattato può essere modificato soltanto da un altro Trattato.

Centrale nel Regolamento citato non è più il conseguimento dello "sviluppo armonioso ed equilibrato" fra gli Stati membri, che si sarebbe dovuto realizzare con il loro coinvolgimento. La moneta unica, inizialmente posta al termine di un processo che avrebbe dovuto armonizzare le diverse economie dei singoli Paesi, viene ora presentata come l'obiettivo primario.

Per realizzarlo ciò che conta è soltanto il pareggio di bilancio: "l'obiettivo a medio termine di una situazione di bilancio della pubblica amministrazione, con un saldo prossimo al pareggio" (art. 2, lettera a) e il compito del Consiglio diventa quello di controllare che tale obiettivo venga realizzato. Insomma, per il Trattato di Maastricht la moneta unica avrebbe dovuto adeguarsi alla realtà, per il Regolamento successivo invece vale l'inverso: è infatti la realtà a doversi adeguare alla moneta unica.

Ecco perché Guarino ha parlato di "colpo di Stato"[51], ma poiché uno Stato europeo non esiste, più che un colpo di Stato si è trattato di un golpe contro gli Stati membri, che

[50] Art. 104 C, 3° comma: "Se uno Stato membro non rispetta i requisiti previsti da uno o entrambi i criteri menzionati, la Commissione prepara una relazione. La relazione della Commissione tiene conto anche dell'eventuale differenza tra il disavanzo pubblico e la spesa pubblica per gli investimenti e tiene conto di tutti i fattori significativi, compresa la posizione economica e di bilancio a medio termine dello Stato membro". Va sottolineato che il suddetto articolo è stato recepito dal Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (TFUE) all'art. 126.

[51] "*Il 1.1.1999 un colpo di Stato è stato effettuato in danno degli Stati membri, dei loro cittadini e dell'Unione*" (G. Guarino, *Cittadini europei e crisi dell'euro*, cit., p. 40, corsivo dell'autore). Fa da *pendant* sociologico l'analisi di Gallino che nel suo ultimo libro parla di una involuzione politica della UE vittima dello strapotere della finanza. Cfr. L. Gallino, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino, 2013.

si sono trovati privati di qualsiasi possibilità di incidere sulla politica economica nazionale, obbligati a realizzare il pareggio di bilancio a breve termine.

Se è vero che la democrazia consiste nel potere dei cittadini di incidere sulla politica economica del proprio Paese, ebbene dobbiamo ricordare che l'introduzione dell'Euro, per il modo in cui è avvenuto, ha violato la democrazia degli Stati che l'hanno accettato.

Chi sono in Italia i responsabili di questo golpe che ha avuto come conseguenza l'imposizione della moneta unica, in disprezzo persino dei Trattati europei?

In Italia dal 1996 al 1998 il governo era guidato da Romano Prodi (seguito da Massimo D'Alema e Giuliano Amato). Nel 1999 Prodi diventa Presidente della Commissione Europea (dopo che la Commissione presieduta da Santer, che aveva approvato il Regolamento citato, era stata costretta alle dimissioni a causa di uno scandalo, per la verità rimasto poco chiaro nei suoi contorni).

Mario Monti che faceva parte di quella Commissione viene riconfermato da D'Alema in quella successiva. Del governo Prodi faceva parte, come ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi. I nomi indicati ebbero, a vario titolo, un ruolo nell'approvazione del Regolamento citato, un Regolamento che con un colpo di mano ha imposto un'accelerazione alla moneta unica, senza neppure tener conto delle prudenti indicazioni previste dal Trattato di Maastricht.

Cosa ha spinto a questa accelerazione verso la moneta unica? Un mercato unico, con una moneta unica consentiva il maggior livello di riproduzione del capitale: Marx avrebbe risposto così e non avrebbe avuto tutti i torti. Così l'Europa si è trasformata nell'Euro, in un progetto esclusivamente monetario, al servizio delle oligarchie finanziarie, del tutto in linea con il capitalismo neoliberalista imperante. Al posto dell'Europa dei cittadini, l'Europa della BCE, che indipendentemente da qualsiasi controllo politico vigila sul funzionamento della moneta unica.

È evidente che per poter portare a termine questo progetto dovevano essere esautorati proprio gli Stati nazionali, considerati ancora troppo difensori di identità locali e particolaristiche. Per indebolirli occorreva privarli anzitutto della loro sovranità monetaria e creare un'entità ibrida transnazionale che potesse controllarli dall'alto[52].

Questa è l'Unione Europea: un regime transnazionale il cui unico compito è quello di consolidare un mercato europeo in grado di competere in un mercato globalizzato. Gli Stati nazionali, con la necessità di difendere gli interessi di singoli popoli, sono ormai un ostacolo alla sempre più rapida avanzata della colonizzazione capitalistica.

Qualcuno potrà obiettare che sto facendo discorsi da "vecchia sinistra" anticapitalistica e comunista. L'apparenza inganna: uno dei maggiori filosofi politici della seconda metà del Novecento, di orientamento *liberal*, afferma le stesse cose. Così si esprime John Rawls nel 1998, in uno scritto che abbiamo già richiamato:

> Un ampio mercato aperto che includa tutta Europa rappresenta l'obiettivo delle grandi banche e della classe capitalista, il cui principale obiettivo è semplicemente quello di realizzare il più alto profitto. L'idea di crescita economica progressiva e indeterminata caratterizza perfettamente questa classe. Quando parlano di redistribuzione, lo fanno di solito in termini di redistribuzione a gocciolamento. Il risultato a lungo termine di questa

[52] Per una ricostruzione giuridica con specifica attinenza al nostro paese cfr. L. Barra Caracciolo, *Euro e (o?) democrazia costituzionale. La convivenza impossibile tra Costituzione e Trattati europei*, Dike, Roma, 2013.

> politica economica – già in atto negli Stati Uniti – conduce a una società civile travolta da un consumismo senza senso. Non posso credere che ciò è quanto desiderate[53].

I nuovi Trattati a sostegno dell'Euro

È andata persino peggio di quanto prefigurato da Rawls, al posto della crescita, l'austerità, al posto di un "consumismo senza senso" una miseria senza senso. E la principale causa di questa miseria è la moneta unica, una moneta che è stata introdotta con un golpe bypassando l'unico organo che detiene un briciolo di legittimità democratica e cioè il parlamento europeo, e che ora viene difesa ad oltranza, costi quello che costi, come si trattasse di un processo fisiologicamente irreversibile.

Infatti la gestione della moneta unica durante la crisi che persiste tuttora ha esautorato, pressoché completamente, il diritto comunitario. Tanto il cosiddetto Fiscal Compact (ovverossia il Trattato di Stabilità) quanto il MES (il Meccanismo Europeo di Stabilità), che sono i due strumenti con i quali si è deciso di affrontare la crisi dell'Euro, sono infatti Trattati di diritto internazionale e non di diritto comunitario.

Perché si è deciso di optare per questa strada? La risposta non è difficile. È del tutto evidente la volontà di gestire in modo tecnocratico la crisi, riservando al parlamento europeo e a quelli nazionali un ruolo meramente ancillare. Fiscal Compact e MES sono Trattati imposti dal Consiglio europeo, vale a dire da una istituzione formata dai capi di Stato o di governo di tutti gli Stati membri, istituzione nella quale la Germania svolge il ruolo del protagonista, come si è dimostrato di recente con la decisione imposta al Consiglio da Angela Merkel della candidatura di Juncker alle Presidenza della Commissione europea.

Questo organo, pur non esercitando funzioni legislative, concorre – così stabilisce il Trattato di Lisbona – a dare all'Unione gli impulsi necessari al suo sviluppo, definendone l'indirizzo politico. La forte legittimazione che gli proviene dai capi dei governi eletti che lo formano è pagata con la carente legittimità delle sue risoluzioni, che sono sottratte dal controllo delle altre istituzioni europee.

Se dovessimo fare un raffronto con le istituzioni del passato, potremmo dire che questo organo, quantunque collegiale, assomiglia molto al ruolo che aveva la monarchia nel primo costituzionalismo del XIX secolo. Questa è l'Unione Europea oggi, non dimentichiamolo. L'Unione non ha ancora abolito gli Stati nazionali, ma ne ha già modificato la natura.

Essi ormai si distinguono soltanto sulle basi di un criterio economico: quello del debito e del credito. Abbiamo così da una parte Stati "debitori" e dall'altra Stati "creditori" e la guerra non si fa più con le armi, ma a colpi di spread e con le politiche di *austerity*.

La crisi attuale non deriva, come solitamente si pensa, dall'elevato debito pubblico, ma dagli squilibri nella bilancia dei pagamenti dei Paesi che hanno adottato l'Euro[54].

---

[53] J. Rawls – P. van Parijs, "Dialogo sull'Europa". *MicroMega*, 3, 2012, p. 214 (ed. or. "Three Letters on The Law of Peoples and the European Union". *Revue de philosophie économique*, 8, 2003, 7-20).

[54] Cfr. al riguardo A. Bagnai, *Il tramonto dell'Euro. Come e perché la fine della moneta unica salverebbe democrazia e benessere in Europa*, Imprimatur editore, Reggio Emilia, 2012. Del medesimo autore si veda ora A. Bagnai, *L'Italia può farcela. Equità, flessibilità, democrazia. Strategie per vivere nella globalizzazione*, Il Saggiatore, Milano, 2014.

Per rendersene conto è sufficiente il semplice raffronto della bilancia dei pagamenti prima e dopo l'introduzione dell'Euro.

Dopo l'introduzione della moneta unica l'Italia, insieme agli altri Paesi del Sud, ha presentato crescenti disavanzi di parte corrente, mentre la cosa opposta si è verificata nei Paesi nordici e in particolare in Germania. I disavanzi sono stati coperti con l'afflusso di capitali nella forma di acquisti di titoli pubblici da parte dei Paesi arricchitisi dall'introduzione dell'Euro.

È in questo modo che gli Stati del Nord sono diventati "creditori" e quelli del Sud "debitori" e costretti a sopportare costi sociali enormi per ripagare il loro debito. Questo debito è infatti detenuto da Stati "stranieri" (checché facciano parte dell'Unione Europea) ed è sufficiente una caduta di fiducia nella solvibilità di un Paese per provocarne il default.

È quello che stava verificandosi in Italia nella seconda metà del 2011: la diffusa sfiducia dei mercati nei confronti del nostro Paese per un verso e la possibilità dell'uscita dell'Italia dall'Euro ventilata dal Governo Berlusconi ha provocato la fine del suo governo e la formazione del Governo Monti che ha avuto il solo scopo di far applicare nel nostro Paese la politica di *austerity* decisa dal Consiglio Europeo.

Il Fiscal Compact è stato approvato il 2 marzo 2012 dal suddetto Consiglio, senza che neppure fosse stato consultato il parlamento europeo. Sulla base di quella decisione l'Italia (Stato "debitore") ha firmato la resa incondizionata alla Germania (Stato "creditore") introducendo prima, nell'aprile 2012, in Costituzione l'obbligo di pareggio del bilancio (modificando l'art. 81 della Costituzione) e poi, nel luglio del medesimo anno, approvando a larghissima maggioranza il Fiscal Compact (solo la Lega votò contro). Nel caso della modifica della Costituzione la maggioranza "bulgara" conseguita ha persino evitato il ricorso, in questi casi previsto, al referendum confermativo. Neppure su questo hanno consentito al popolo italiano di esprimersi.

Da quei giorni la nostra costituzione materiale è già di fatto mutata: l'Italia non è più una Repubblica democratica fondata sul lavoro, ma un regime fondato sull'Euro e sul pareggio di bilancio. La democrazia è diventata una "democrazia di facciata".

Un progetto democratico per l'Europa può prendere le mosse soltanto dalla decisa opposizione contro il Fiscal Compact e il MES che è strettamente connesso al Patto di Stabilità. Se l'Italia intendesse recedere dal Fiscal Compact, tuttavia, non sarebbe sufficiente riferirsi all'Unione Europea, poiché come già si è detto, non si tratta di un Trattato di diritto comunitario.

Si può però recedere dai Trattati, anche unilateralmente, sulla base della Convenzione di Vienna sul Diritto dei Trattati del 23 maggio 1969 e per farlo basta solo la volontà politica. I motivi a cui ci si può richiamare sono molteplici, a partire dell'eccessiva onerosità delle prestazioni richieste e la concreta impossibilità di mantenere gli accordi presi; tutto ciò è espressamente previsto dagli artt. 60 e sgg. della Convenzione di Vienna. L'obbligo di pareggio di bilancio e il rientro dal debito nella modalità previste dal Trattato di Stabilità (ricordiamolo: il debito italiano dovrebbe essere ridotto, entro un ventennio, al 60% del PIL) sono per l'Italia attualmente insostenibili e dunque recedere dal Trattato sarebbe la decisione più ovvia da prendere nell'interesse del Paese.

È tuttavia sufficiente recedere dal Trattato di Stabilità per abrogare ciò che esso contiene? Purtroppo la risposta è no! Recedere da quel Trattato appellandosi alla Convenzione di Vienna non è sufficiente, perché il Trattato fa rinvio ad alcuni

regolamenti comunitari che resterebbero comunque in vigore. L'art. 4 del Trattato di Stabilità è formulato nel modo seguente:

> Quando il rapporto tra debito pubblico e il prodotto interno lordo di una parte contraente supera il valore di riferimento del 60% di cui all'art. 1 del protocollo (n. 12) sulla procedura per i disavanzi eccessivi, allegato ai trattati dell'Unione Europea, tale parte contraente opera una riduzione ad un ritmo di un ventesimo all'anno secondo il disposto dell'articolo 2 del regolamento (CE) n. 1467/97 del Consiglio, del 7 luglio 1997, per l'accettazione e il chiarimento delle modalità di attuazione della procedura per i disavanzi eccessivi, come modificato dal regolamento (UE) n. 1177/2011 del Consiglio, dell'8 novembre 2011. L'esistenza di un disavanzo eccessivo dovuto all'inosservanza del rientro del debito sarà decisa in conformità con la procedura di cui all'articolo 126 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea.

Ho voluto riportare l'articolo integralmente per svelare la trappola che contiene.

I due regolamenti comunitari citati restano, in quanto precedenti antecedenti, in vigore, anche se l'Italia dovesse unilateralmente recedere dal Trattato di Stabilità. Ecco perché è importante che nel parlamento europeo le forze dell'opposizione sollevino la questione della legittimità di quei regolamenti. E non è difficile sollevare il problema poiché non solo il Trattato di Maastricht, ma anche quelli successivi, ed in particolare il Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea, che consente di fare cose (ad esempio lo sforamento del 3%) che i regolamenti e da ultimo il Fiscal Compact vietano.

L'art. 126 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea prevede esplicitamente un indebitamento annuo superiore al 3%, qualora esso sia "solo eccezionale e temporaneo". E questo significa che ciascun Stato membro ha il diritto d'indebitarsi quando, ad esempio, decida di attuare una politica di investimenti realizzabile solo con un aumento della spesa pubblica. Insomma, non solo l'Euro è stato introdotto con un golpe, ma i trattati stipulati per difenderlo sono incompatibili con i trattati europei.

L'Unione Europea è nata con il Trattato di Maastricht del 1992 con uno scopo politico determinato: rafforzare l'integrazione europea evitando che la Germania dopo la sua riunificazione tornasse a diventare troppo potente. L'Euro faceva parte di quel progetto, ma per il modo in cui è stata introdotta la nuova moneta, senza prima creare le condizioni materiali che avrebbero potuto sostenerla, ha finito, per una sorta di quelle ironie che nella storia sono tutt'altro che infrequenti, per creare un grande vantaggio proprio per quello Stato di cui si voleva limitare la potenza.

Se la Francia si illudeva di integrare politicamente in Europa la Germania vincolandola ad una moneta, la Germania d'altro canto vedeva in quel vincolo ciò di cui aveva economicamente bisogno, vale a dire la fine dei tassi di cambio flessibili. Tassi di cambio flessibili comportavano allora per la Germania una sopravvalutazione del marco con conseguenze disastrose per le esportazioni tedesche. Introducendo il cambio fisso il marco si svalutava e ciò consentiva la crescita delle esportazioni e con questo il rilancio dell'economia tedesca a scapito degli altri Paesi (*in primis* l'Italia) che con il cambio fisso non potevano più usufruire delle svalutazioni competitive.

E così mentre la Germania economicamente cresceva a dismisura ad altri Paesi non restava altro per continuare a galleggiare che diminuire i salari, aumentare la disoccupazione, e tagliare la spesa sociale. Insomma l'austerità. Non poteva andare diversamente: una moneta fatta a immagine e somiglianza del marco poteva andare bene per la Germania, ma non per l'Europa. E così è stato. Ormai dovrebbe essere evidente a

tutti che la moneta unica invece di unire i popoli europei ha provocato la loro divisione, e l'insorgere di nuovi nazionalismi. Invece di "europeizzare" la Germania si è finito col "germanizzare" l'Europa.

Bisognerebbe avere il coraggio di prendere atto di quello che è successo. Del resto le unioni monetarie non sono destinate a durare in eterno, se ci si rende conto che non funzionano, bisogna trovare il modo per uscirne, con la consapevolezza che uscirne non sarebbe la fine del mondo. La moneta unica sta facendo la stessa fine della Costituzione europea. Come i popoli hanno rigettato quelle costituzione, così ora stanno rigettando quella moneta. E tuttavia come la Costituzione è stata trasformata in Trattato, così si sta facendo di tutto per salvare l'Euro. Ciò che di recente è accaduto in Grecia lo dimostra ampiamente.

Lo Stato-meticcio

Lo "Stato meticcio" è uno Stato in cui non esiste più la distinzione tra cittadini e stranieri poiché nessuno è straniero e tutti sono cittadini. L'espressione è ripresa da un saggio di Alessandro Baratta, *Lo Stato-meticcio e la cittadinanza plurale. Considerazioni su una teoria mondana dell'alleanza* (del 1998, è la versione italiana, pubblicata sulla rivista fondata da Giovanni Tarello e in suo ricordo[55]), in cui si propone una nuova concezione di Stato e di cittadinanza.

L'Europa è destinata a tutto ciò?

Vediamo più da vicino le tesi dell'autore. Scrive Baratta: "Nello Stato-meticcio i cittadini possono riconoscere e realizzare la propria soggettività perché questo Stato è fondato sul superamento dell'immagine dell'altro come straniero. In questo Stato costituito dalla pluralità delle cittadinanze tutti gli uomini sono cittadini indipendentemente dalla patria cui appartengono, dall'etnia, dal sesso, dall'età, dalla posizione sociale. In questo Stato nessuno è straniero" (cit. p. 47).

A sostegno della sua tesi Baratta rinvia a due autori contemporanei, che per la loro provenienza culturale fanno da pendant ai "moderni" Marx e Freud: Étienne Balibar, l'allievo più noto di Louis Althusser, e la psicoanalista Julia Kristeva. Ma si tratta di riferimenti piuttosto epidermici.

Il concetto di "stranieri a noi stessi", introdotto da Kristeva gli serve per superare quello di "straniero". Ma è difficile giungere a questa conclusione seguendo la lettura del libro affascinante della psicoanalista di origini bulgare, che ripercorre le principali posizioni assunte dalla cultura occidentale sul tema[56]. Baratta si concentra sulle pagine finali del libro dedicate a Freud e alla perturbante estraneità di *Das Unheimliche* (1919): il perturbante trae origine dalla rimozione di qualcosa di familiare. L'*unheimlich* è ciò che un tempo era *heimisch*. Pur consapevole del fatto che il saggio di Freud fosse

[55] A. Baratta, *Lo Stato-meticcio e la cittadinanza plurale. Considerazioni su una teoria mondana dell'alleanza*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", XXVIII – 1, 1998, pp. 25-48. Una prima versione venne pubblicata in tedesco *Der Mischling-Staat und die plurale Bürgerschaft. Überlegungen zu einer weltlichen Theorie der Alleanz*, in J. Milios, a cura di, *Social Policy and Social Dialogue in the Perspective of the Economic and Monetary Union and of the "Europe of Citizens"*, Athens, European Cultural Centre of Delphi, 1996, pp. 403-424.

[56] Cfr. J. Kristeva, *Étrangers à nous-mêmes* (1988), trad. It. *Stranieri a noi stessi*, Roma, Donzelli, 2014.

relativo a problemi estetici la psicoanalista estende il discorso alla figura dello straniero il quale è la perturbante alternità.

Proiettiamo all'esterno ciò che avvertiamo all'interno come pericolo: "l'altro è il mio (proprio) inconscio". Freud ci insegna così a scoprire l'estraneità che è in noi. Baratta vede in ciò la possibilità di superare la condizione stessa dello straniero e quindi collega questa prospettiva alla concezione cosmopolitica dell'umanità.

Ma l'analisi di Kristeva si presta, a mio avviso, ad una lettura diversa. Scoprire l'estraneità dentro di noi non significa eliminarla fuori, bensì accogliere lo straniero in quella inquietante estraneità che è sua come nostra. Insomma, la possibilità di vivere insieme agli stranieri - non annullando la differenza fra noi e loro - passa attraverso il riconoscimento del nostro essere "stranieri a noi stessi".

Su queste basi non si può costruire né uno Stato-meticcio né una cittadinanza universale, ma solo riconoscere - come scetticamente fa l'autrice - che in assenza di un legame comunitario forte, che non può essere semplicemente dato dal "più denaro e beni per tutti", dobbiamo imparare a vivere in una comunità fatta di stranieri[57].

In mancanza di un collante capace di tenere insieme una società sempre più multinazionale non resta che difendere i diritti degli individui. Questa conclusione piuttosto sconsolata di Kristeva non è molto lontana da quella "convivenza fra estranei" che invece Baratta rigetta.

Eppure non c'è alternativa a questo approccio individualistico, a meno che, partendo dal dato di fatto insormontabile del pluralismo culturale non si ritorni alla necessità di trovare legami comunitari forti, come avviene nella lettura dei *communitarian.*

Non vi è dubbio che le democrazie liberali abbiano distrutto le basi comunitarie, lasciando i soggetti individuali impotenti, incapaci di realizzare identità forti. Ma questa critica contrasta con la visione cosmopolitica di Baratta, è incompatibile con quelle pluralità in cui "la diversità delle tradizioni e dei bisogni è considerata come qualcosa di originario, da sviluppare all'interno di comunità chiuse" (cit. p. 47). Lo Stato-meticcio è proprio l'esatto opposto delle "piccole patrie", e così l'accento si sposta su Balibar.

Balibar però parla di "société métissée" e non di Stato-meticcio[58]. Beninteso, non mancano analogie tra l'approccio di Baratta e le critiche che Balibar rivolge alla nozione tradizionale di cittadinanza, ma il "meticciato" per quest'ultimo è soltanto una metafora per indicare la "società multiculturale", quella società cioè che nasce dalla presenza su uno stesso territorio di diverse etnie, religioni, tradizioni, culture, mentre il tema di come lo Stato possa affrontare questa nuova realtà non viene, a mio avviso, adeguatamente sviluppato.

---

[57] "In assenza di un nuovo legame comunitario – religione salvatrice che integrerebbe la massa degli erranti e dei diversi in un nuovo consenso, diverso da quello del "più danaro e beni per tutti" – siamo condotti, per la prima volta nella storia, a vivere con i diversi scommettendo sui nostri codici morali personali, senza che alcun insieme capace di inglobare le nostre particolarità possa trascenderle. È sul punto di sorgere una comunità paradossale, fatta di stranieri che si accettano nella misura in cui si riconoscono stranieri a se stessi. La società multinazionale sarebbe così il risultato di un individualismo estremo ma consapevole dei suoi disagi e dei suoi limiti, un individualismo che conosce soltanto irriducibili pronti ad aiutarsi nella loro debolezza, quella debolezza che ha come altro nome la nostra estraneità radicale" (J. Kristeva, *Stranieri a noi stessi*, cit., p. 193).

[58] Cfr. E. Balibar, *Les frontières de la démocratie* (1992), trad. It. *Le frontiere della democrazia*, Roma, il manifestolibri, 1993, p. 3: "Quello che in tal modo si profila è un melting Pot, un crogiolo europeo ... che fa pensare alla situazione americana, ma che se ne distingue appunto per il fatto che, invece di presupporre la cancellazione delle nazionalità di origine, si fonda sulla loro perpetuazione e la loro demoltiplicazione" (p. 123).

Mentre Balibar, con molto realismo, si limita a descrivere la situazione attuale di un'Europa in cui gli Stati nazionali perdono sempre più la loro sovranità senza che ci sia uno Stato europeo in grado di sostituirla, Baratta passa dalla "società-multiculturale" allo "Stato-meticcio" senza soluzioni di continuità. E tuttavia pur ammesso che culture anche diversissime possano convivere tra loro, il problema sorge quando si pone la necessità di stabilire delle regole che siano in grado di garantire una pacifica convivenza.

Queste regole al momento non possono che essere poste dagli Stati. Questi ultimi però incarnano valori identitari propri di una determinata comunità e non è detto che questi valori siano accettati da altre comunità. Per noi europei, ad esempio, la parità dei sessi è almeno in linea di principio un dato acquisto, per altre culture il ruolo subordinato della donna è ancora largamente accettato. Questo significa che tra gli Stati europei, pur in presenza di culture diverse, è possibile una convivenza, ma è possibile estendere quella convivenza ad altre culture che invece non accettano un tale principio?

Pensare che lo Stato-meticcio sia un'alternativa alla crisi degli Stati nazionali è illusorio. Certo, è vero, la modernità politica si è costituita sugli Stati-nazione, mentre la postmodernità li ha messi in crisi. Ma quella crisi ha un significato epocale, e attende ancora di essere compresa e spiegata.

Dopo la caduta del muro di Berlino sembrava che la storia fosse finita, c'è anzi chi persino chi teorizzò quella fine. Ben presto però ci si è resi conto che era solo una illusione e tra indecisioni europee e ambizioni asiatiche abbiamo assistito alla rinascita di nazionalismi, populismi, fondamentalismi. Sembra di assistere al "ritorno del rimosso", al ritorno delle Nazioni.

Ma è difficile pensare che la storia torni indietro: la globalizzazione ha bisogno di Stati deboli. Gli Stati-Nazione in Europa sono entrati in crisi (ma il discorso si potrebbe in parte estendere) a causa di quel processo di globalizzazione economico-finanziaria che ha spostato il potere verso *corporations* internazionali, dividendo gli Stati in debitori (deboli) e creditori (forti), tutti comunque costretti a rimettere in discussione molti settori di quel *welfare* creato a fatica nel secondo dopoguerra. Il problema è dunque una globalizzazione che sta frantumando le ultime resistenze poste proprio dagli Stati nazionali. L'immigrazione di massa non ha fatto altro che acuire il problema. Essa è diventata parte del problema, e la soluzione di estendere la cittadinanza a tutti è solo un *escamotage*[59].

La cittadinanza include sempre tutti coloro che vi rientrano ed esclude tutti coloro che ne restano fuori. Così, ad esempio, anche la cittadinanza europea include gli europei, ma esclude gli altri. Se vogliamo superare la dicotomia inclusione/esclusione dobbiamo uscire dalla logica della cittadinanza ed entrare in quella dell'umanità, dobbiamo cioè passare dai diritti del *citoyen* a quelli dell'*homme*.

Ciò che allora conta è anzitutto quel "diritto ad avere diritti", per dirla con Hannah Arendt, che precede qualsiasi cittadinanza, perché va riconosciuto a ciascun essere umano.

L'immigrato clandestino resta un essere umano e non può essere trattato in modo disumano, una donna ha diritto di partorire in un ospedale del luogo in cui si trova, anche se è clandestina. La soluzione dunque non sta nell'estendere a tutti la

[59] L'internazionalismo proletario è stato sostituito dall'internazionalismo della globalizzazione e sembrerebbe quasi che l'emancipazione degli oppressi possa oggi essere guidata dagli Stati nazionali. Possiamo chiederci: è questo l'esito paradossale della postmodernità?

cittadinanza, ma nel riconoscimento della dignità che spetta a ciascun essere umano indipendentemente della cittadinanza che ha[60].

La cittadinanza plurale o anzi "universale" di cui parla Baratta, ricorda invece l'utopia cosmopolitica di Kant, del resto esplicitamente richiamata. Utopistica perché se esistono solo cittadini indipendentemente dalla "patria di provenienza", non abbiamo più a che fare con lo Stato, bensì con un'organizzazione politica planetaria che ingloba tutto. Così Baratta però finisce coll'appiattirsi su Kant, su quell'autore che invece nella prima parte, come tra poco vedremo, del saggio critica.

Per quanto gli Stati nazionali abbiano perso molti dei loro attributi, non si è mai cittadini del mondo, poiché ogni individuo ha una doppia appartenenza: quella che gli proviene dalle tradizioni culturali in cui nasce e quella che si assimila dal Paese in cui vive. La prima tradizione si possiede dalla nascita, la seconda si acquisisce con il tempo.

A volte le due tradizioni coincidono, altre volte no, ma questa duplicità è comunque importante. L'alternativa a ciò sarebbe un'unica cittadinanza universale e questa idea è sicuramente conforme al processo di globalizzazione in atto. Ma sia essa possibile o meno, è davvero desiderabile avere sia l'una che l'altro? Un mondo policentrico non è meglio di un mondo globalmente unificato?

I rischi dell'unificazione li vediamo oggi molto chiaramente in Europa. Ciò che aveva contraddistinto il modello europeo era la capacità di integrare popoli diversi senza annullare le loro diversità, riconoscendo i diritti delle diverse comunità; ma dopo il Trattato di Maastricht le differenze sono state annullate, assorbite da una moneta, l'euro, che ormai sta distruggendo quei popoli riducendoli in miseria: Stato e cittadinanza transnazionali sono stati solo una trappola per vincere le ultime resistenze al progetto di globalizzazione capitalistica.

In Europa oggi non ci sono più gli Stati-Nazione, ma non c'è neppure lo Stato-meticcio; non c'è più democrazia, ma eurocrazia[61]. Baratta parte dal presupposto di un'Europa chiusa nel suo benessere che cerca di difendere i suoi privilegi dallo straniero, ma le cose sono andate diversamente e tutti ormai, migranti o meno, siamo "stranieri in patria" e il nemico non è il migrante, ma un'oligarchia finanziaria che alimenta conflitti tra poveri per dominare incontrastato.

L'utopia di una cittadinanza universale potrebbe forse avere oggi un senso, ma non nella *polis* planetaria. La *polis*, in fondo, era attenta infatti a sorvegliare i propri confini come lo Stato-Nazione: entrambi sono fondati sulla logica inclusione-esclusione.

Una cittadinanza universale presuppone però che non ci siano più separazioni tra cittadini di Stati diversi, questo però comporta la fine dello Stato, non la sua trasfigurazione in Stato-meticcio. Solo il villaggio globale deterritorializzato e pertanto virtuale potrà consentire la partecipazione di chiunque alla vita pubblica. Solo una comunità telematica universale potrebbe essere in grado di superare l'appartenenza politica e la conflittualità che le è connaturata. Solo Internet annulla veramente le frontiere e la sua diffusione planetaria potrà rendere relativamente irrilevanti gli Stati-Nazione[62].

---

[60] Cfr. al riguardo P. Becchi, *Il principio dignità umana*, Brescia, Morcelliana, 2013[2].

[61] Cfr. P. Becchi, *Nuovi scritti corsari*, Milano, Adagio, 2013 (ebook, ora anche in formato cartaceo).

[62] Come afferma N. Negroponte "molti dei valori tradizionali propri dello Stato-nazione lasceranno il passo a quelli di comunità elettroniche, grandi o piccole che siano. Socializzeremo in un vicinato digitale dove lo spazio fisico sarà irrilevante e il tempo giocherà un ruolo differente" (A. Negroponte, *Essere digitali*, Milano, Sperling&Kupfer, 1995, p. 49).

Allora non ci sarà più una terra su cui comandare, ma una terra su cui pacificamente abitare. Allora la modernità, che è comunque "radicata", verrà superata dalla postmodernità, che è "rizomatica" e potenzialmente anarchica. Forse è questa la nuova (intransitabile?) utopia: *worldwide web*[63]. Contro di essa resterebbe la questione sollevata, con grande preveggenza da Carl Schmitt cioè che dalla Rete "non sorge nessuna volontà generale, nessuna *volonté générale,* ma solo la somma di tutte le volontà individuali, una *volonté de tous"*[64].

Come che sia, la crisi degli Stati-Nazione non ha ancora prodotto il loro dissolvimento e l'alternativa del "meticciato" non tiene conto del fatto che nonostante le nostre società siano sempre più multinazionali, continuano ad esistere popoli radicati su territori, i quali rivendicano le proprie specificità.

Ogni Stato si fonda su quello che schmittianamente potremmo definire la concreta decisione politica di un popolo capace di agire politicamente. La struttura democratica di uno Stato, il *demos*, si identifica con un popolo determinato ed è il popolo, a sua volta, che legittima le istituzioni democratiche. Un pensiero che non tenga conto delle differenze, rischia di mitizzare un'identità globale, di più di fare il gioco della globalizzazione in atto.

Conclusione

L'Unione Europea è nata per limitare la potenza della Germania dopo la sua riunificazione, l'Euro faceva parte di quel progetto, ma per il modo in cui è stato costruito, senza prima realizzare le condizioni materiali che avrebbero potuto sostenerlo, ha finito, per una sorta di quelle ironie che nella storia sono tutt'altro che infrequenti, per creare un grande vantaggio proprio a quello Stato di cui si voleva limitare il potere. Invece di europeizzare la Germania, si è finito per "germanizzare" l'Europa. Invece di unire i popoli, la moneta unica ha provocato la loro divisione.

L'Euro non è stato solo uno dei più clamorosi errori della storia economica mondiale, ma altresì un fallimento sotto il profilo politico. Si è trattato di un esperimento fallito politicamente, prima ancora che economicamente. Bisognerebbe avere il coraggio di prenderne atto e agire di conseguenza. Del resto le unioni monetarie non sono necessariamente destinate a durare in eterno; se ci si rende conto che non funzionano, bisogna trovare il modo per uscirne, con la consapevolezza che uscirne non sarebbe la fine del mondo. La moneta unica sta facendo la stessa fine della Costituzione europea. Come i popoli hanno rigettato quella costituzione, così ora stanno rigettando quella moneta. Certo, come la Costituzione è stata trasformata in Trattato, così si sta facendo di tutto per salvare l'Euro. E così l'Euro continua a sopravvivere, ma ciò va a

[63] Cfr. P. Becchi, *I figli delle stelle*, Milano, Adagio, 2014 (ebook, anche in forma cartacea).

[64] C. Schmitt, *Verfassungslehre* (1928), trad. it. *Dottrina della Costituzione*, a cura di A. Caracciolo, Milano, Giuffrè, 1984, p. 322. Il passo che precede quello citato nel testo merita die essere qui di seguito riprodotto: "Potrebbe immaginarsi che un giorno per mezzo di ingegnose invenzioni ogni singolo uomo, senza lasciare la sua abitazione, con un apparecchio possa continuamente esprimere le sue opinioni sulle questioni politiche e che tutte queste opinioni vengano automaticamente registrate da una centrale, dove occorre solo darne lettura. Ciò non sarebbe affatto una democrazia particolarmente intensa, ma una prova del fatto che Stato e pubblicità sarebbero totalmente privatizzati. Non vi sarebbe nessuna pubblica opinione, giacché l'opinione così concorde di milioni di privati non dà nessuna pubblica opinione, è solo una somma di opinioni private". Se Internet oggi abbia le potenzialità per superare questa critica è un argomento non facile e che qui non può essere affrontato. Cfr. P. Becchi, *Ciberspazio e democrazia. Come la rete sta cambiando il mondo*, in "Paradoxa", luglio-settembre 2013, pp. 71-83.

scapito dei singoli Paesi che hanno aderito all'unione monetaria, i quali così facendo hanno perso il loro potere di incidere nel destino della loro economia e si trovano imprigionati dentro un sistema dal quale sembra impossibile uscire.

In effetti le procedure di "exit" previste dal Trattato di Lisbona regolano in modo esplicito, all'art. 50, l'uscita dell'Unione Europea, ma non contengono alcuna disposizione riguardo all'eventuale recesso dall'unione monetaria. Sembra quasi che una volta entrati in essa non se ne possa più uscire, se non uscendo anche dall'Unione Europea. In materia di diritto dei trattati rilevano però in generale le disposizioni contenute nella già richiamata Convenzione di Vienna e la suddetta Convenzione agli artt. 60 e seguenti consente il recesso qualora si verifichi una condizione di "sopravvenuta eccessiva onerosità" dei vincoli che l'unione monetaria sta imponendo al nostro Paese.

Torniamo al mito da cui siamo partiti. Uno dei figli generati da Europa con il toro divino era Minosse, la cui moglie fu presa a sua volta da una folle passione per un toro bianco e con lui generò il Minotauro, un mostro mezzo uomo e mezzo toro, che vive richiedendo continui sacrifici umani. Ebbene con l'Euro è proprio questo mostro che abbiamo generato. Se vogliamo evitare che venga distrutta l'Europa, se vogliamo ripensare la nostra del tutto peculiare identità, la prima cosa che dobbiamo fare è richiudere il Minotauro nel labirinto di Cnosso, nella speranza che prima o poi un nuovo Teseo lo affronti e lo uccida. Ma anche questo da solo non basta.

La storia ha dimostrato una cosa: l'Europa moderna è formata da popoli diversi che nonostante abbiano deciso di non farsi più guerra tra di loro non intendono rinunciare alle ricchezze delle loro diversità, da società che nonostante la globalizzazione restano eterogenee, da Stati territoriali che nonostante tutto il diritto comunitario continuano ad avere ordinamenti giuridici e politici diversi, da cittadini che vivono con stili e tradizioni peculiari. Senza *Ortung*, per concludere con Carl Schmitt, non c'è *Ordnung*. Il tentativo di omologare, di omogenizzare tutto potrà pure essere un sogno per il capitalismo neoliberalista e la sua apologia del mercato e della concorrenza, ma è destinato a diventare un incubo per i cittadini e i popoli europei.

La salvezza dell'Europa dipende dal recupero della sua origine spirituale. Come avevano già intuito, con accenti diversi, Husserl e Heidegger in due conferenze, pressoché coeve[65], l'"Europa spirituale" nasce in Grecia e liberandosi "dall'influsso asiatico". Uccidendo, come si sta facendo, il Paese dove nacque la democrazia e la filosofia distruggiamo le nostre origini e con esse quello che ci ha contraddistinto nella storia del mondo.

È la pluralità delle voci, delle lingue che da sempre contraddistingue l'Europa. La sua identità sta nelle differenze.

[65] "L'Europa spirituale ha un luogo di nascita. Non parlo di un luogo geografico, di un paese, per quanto anche questo senso sia legittimo; parlo di una nascita spirituale che è avvenuta in una nazione, o meglio per merito di singoli uomini e di singoli gruppi di uomini di questa nazione. Questa nazione è l'antica Grecia del VII e del VI secolo a.C" (E. Husserl, *La crisi dell'umanità europea e la filosofia*, in Id., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*. Il Saggiatore, Milano, 1961, p. 334) e: "… il suo futuro si identifica con un aut–aut: o la salvezza dell'Europa o la sua distruzione. La possibilità della salvezza, però, richiede una duplice condizione: 1) la preservazione dei popoli europei dall'influsso asiatico; 2) il superamento del loro proprio sradicamento e della loro frammentazione" (M. Heidegger, *L'Europa e la filosofia tedesca*, in Heidegger Martin e Gadamer Hans-Georg, *L'Europa e la filosofia*, Marsilio, Venezia, 1999, p. 21). Non va peraltro qui sottaciuto che la seconda condizione mostra una convergenza con la mitologia germanica. Sono ora i Tedeschi a doversi fare carico dell'idea di Europa in funzione antirussa e antiamericana.

Difficile dire se l'Europa riuscirà a ritornare alle sue origini o se assisteremo al suo lento e inesorabile declino. Come abbiamo detto all'inizio non è storicamente corretto far risalire le origini dell'Europa al Sacro Romano Impero, ma forse è possibile individuare una certa somiglianza tra la crisi dell'Impero Romano d'Occidente e l'attuale crisi dell'Europa. L'Impero Romano cadde per una molteplicità di fattori e tra questi vanno annoverati anche una crisi monetaria e l'implosione demografica[66]. Fattori che, ahimè, sono presenti anche nell'Europa di oggi. Certo, la nostra crisi monetaria è diversa da quella del tardo Impero: è l'introduzione di una nuova moneta, senza la previa integrazione delle economie dei Paesi che l'hanno adottata, che sta causando la rovina di interi popoli, primo fra tutti quello greco.

È però innegabile che la crisi demografica in Europa - questo diventerà il problema cruciale dei prossimi anni - non sia dissimile da quella presente alla fine dell'Impero Romano. Roma collassò passando nel V Secolo da un milione di abitanti a ventimila, e nel tardo Impero gli abitanti passarono complessivamente da 55-60 milioni a 25-30 milioni. Il crollo demografico rese vulnerabile l'Impero, incapace di gestire la sfida delle grandi migrazioni. Come scrive De Jaeghere nel suo recente libro, la storia della caduta dell'Impero romano dovrebbe essere un avvertimento per tutti noi. L'Africa è giovane e cresce a ritmi sostenuti mentre l'Europa è il vecchio continente in declino. Certo, i processi demografici sono lunghi e lenti, ma l'Italia è già in pieno suicidio demografico e Paesi come la Germania e la Spagna non stanno molto meglio, mentre si calcola che la solo Nigeria nel 2050 raggiugerà i 400 milioni di abitanti.

Le attuali migrazioni di massa, frutto avvelenato della globalizzazione, non faranno che acuire il problema. L'Impero Romano cadde anche perché non fu in grado di gestire in modo controllato la lunga sfida dell'immigrazione[67]. Non sembra che l'Unione Europea oggi sappia fare di meglio[68].

Allo sradicamento dei cittadini dalle loro patrie di origine imposto da Bruxelles, si aggiunge quello imposto dal sistema economico globalizzato. Masse di diseredati vengono spinti sulle nostre coste, qualche volta in fuga da guerre, che tra l'altro abbiamo contribuito a provocare, spesso da miseria e povertà, per immettere forza-lavoro debole, ridotta in condizioni di schiavitù, utilizzata per lavori illegali e sottopagati e alimentare così in Europa una guerra tra poveri, su cui ha buon gioco a soffiare il nazionalismo. La nostra realtà sembra sempre più sconfinata. Da una parte gli Stati nazionali cedono sovranità nei confronti di una identità indistinta come l'Unione Europea, dall'altra siamo invasi da moltitudini di esseri umani con i quali abbiamo in comune solo (e non è poco) la comune appartenenza di specie.

Senza più confini però non riusciamo più a riconoscere né noi stessi, nella nostra identità, né gli altri, nelle loro differenze. Certo, possiamo riconoscerci tutti nella medesima umanità ma questo non basta. La bellezza dell'umanità sta nella nelle diversità di cui è composta. E invece il tentativo è di fondere tutto in una identità indifferenziata: una sola moneta, un solo Stato, un solo uomo.

---

[66] Su quest'ultimo punto si veda ora M. De Jaeghere, *Les derniers jours : la fin de l'empire romain d'Occident*, Paris, Les belles lettres, 2015. Ma la letteratura sulla fine dell'Impero romano è amplissima. Basti qui ricordare il volume di A. Demandt, *Der Fall Roms. Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, München, C.H. Beck,1984.

[67] Cfr. A. Barbero, *Barbari. Immigrati, profughi,deportati nell'Impero romano,* Roma-Bari, Laterza, 2007.

[68] Cfr. tra la più recente letteratura C. Amirante, M.Pascali, *Alien.Immigrazione clandestina e diritti umani*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2015.

L'esito paradossale di questo processo potrebbe essere che non soltanto, come riscontrava Rousseau, non esisteranno più francesi, tedeschi, spagnoli e così via, ma alla fine, come progettava Kalergi[69], forse neppure europei. L'uomo del futuro sarà un meticcio e uno Stato meticcio rimpiazzerà la molteplicità dei popoli europei sino a disperderne le tracce? È difficile oggi dirlo. Lo scopriremo solo vivendo.

[69] R.N. Coudenhove Kalergi, *Praktischer Idealismus. Adel, Technik, Pazifismus*, Pan Europa Verlag, Wien-Leipzig, 1925: "L'uomo del lontano futuro sarà un meticcio. La razza del futuro negroide-euroasiatica, simile in aspetto a quella dell'Egitto antico, rimpiazzerà la molteplicità dei popoli" (pp. 22-23). Si veda al riguardo M. Simonetti, *La verità sul Piano Kalergi*, s.l., Edizioni Radiospada, 2015.

a/ working papers series

Italian Association for the Study of Economic Asymmetries
postal: via Filippo Marchetti 19, I-00199 Roma, Italy
www.asimmetrie.org / email: info@asimmetrie.org

2015/10 Sergio Cesaratto: L'organetto di Draghi: quattro lezioni critiche sulle misure non convenzionali della ECB sino al Quantitative Easing
2015/09 Stefan Kawalec: The Permanent Necessity to Undervalue the Euro Endangers Europe's Trade Relations
2015/08 Sergio Cesaratto: Alternative Interpretations of a Stateless Currency Crisis
2015/07 Vladimiro Giacché: Spiegare la crisi - Stagnazione secolare o caduta tendenziale del saggio del profitto?
2015/06 Giorgio Di Maio & Paolo Landoni: Beyond the Gini index: Measuring Inequality With the Balance of Inequality Index
2015/05 Merike Kukk: How Did Household Indebtedness Hamper Consumption During the Recession? Evidence From Micro Data
2015/04 Gianluigi Nocella: Competitività e distribuzione funzionale nell'Eurozona
2015/03 Giovanni Battista Donato: The Cyprus Crisis and the Legal Protection of Foreign Investors
2015/02 Sergio Cesaratto: Fra Marx e List: sinistra, nazione e solidarietà internazionale
2015/01 Piotr Ciżkowicz & Andrzej Rzońca & Rafał Trzeciakowski: Membership in the Euro Area and Fiscal Sustainability - Analysis Through Panel Fiscal Reaction Functions

2014/07 Alberto Bagnai & Christian Alexander Mongeau Ospina: Long- and Short-Run Price Asymmetries in the Italian Energy Market: the Case of Gasoline and Heating Gasoil
2014/06 Sergio Cesaratto: Balance of Payments or Monetary Sovereignty? In Search of the EMU's Original Sin – a Reply to Lavoie
2014/05 Alberto Bagnai & Christian Alexander Mongeau Ospina: The a/simmetrie Annual Macroeconometric Model of the Italian economy: Structure and Properties
2014/04 Rodrigo M. Zeidan: Derivatives and Non-Financial Companies: Lessons From the Financial Crisis
2014/03 Carsten A. Holz: The Quality of China's GDP Statistics
2014/02 Josef C. Brada & El-hadj Bah: Growing Income Inequality as a Challenge to 21st Century Capitalism
2014/01 Alberto Bagnai: Un External Compact per rilanciare l'Europa

2013/02 Alberto Bagnai & Arsène Rieber & Anh-Dao Tran: Economic Growth and Balance of Payments Costraint in Vietnam
2013/01 Alberto Bagnai: Unhappy Families are all Alike: Minskyan Cycles, Kaldorian Growth, and the Eurozone Peripheral Crises

Our working papers are available at the following Internet addresses:
http://www.asimmetrie.org/category/working-papers/
https://ideas.repec.org/s/ais/wpaper.html